

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 30

IL PAPATO AI TEMPI DELLA TEOCRAZIA SASSONE

Da Benedetto VI a Silvestro II

INTRODUZIONE

Questa è l'età della teocrazia sassone, concepita senz'altro da Ottone il Grande, ma applicata e sviluppata dai suoi due successori omonimi, il figlio e il nipote. Le caratteristiche di questa teocrazia, che la differenziano da quella carolingia, sono essenzialmente due: il nesso strettissimo tra la Chiesa Imperiale e il Papato e la subordinazione di questo all'Impero. Se la prima caratteristica si comprende perché, in quest'epoca, la Chiesa germanica è oramai una parte integrante della Cristianità – e non una frontiera da evangelizzare come ai tempi di Carlo Magno – e ha bisogno di rinsaldare i legami con quell'istituzione, il Papato appunto, che ha conferito legittimamente la dignità imperiale ai sovrani germanici, in quanto essi non avevano un diritto indiscutibile ad essa, sia perché non erano carolingi sia perché vi erano tanti Regni – e quindi tanti Re – che potevano ambire ad essa e al collegamento, a tale scopo indispensabile, con la corona italica, la seconda è collegata alla decadenza di Roma e alla corruzione del clero per le lotte di potere per il controllo dello Stato Pontificio. Il forte controllo degli Imperatori e l'esercizio del diritto di designazione dei Papi da eleggere è legato a un dato che emerge anche in quest'epoca: abbandonato a se stesso, il ceto dirigente romano tendeva alla lotta endemica e alla degradazione del Pontificato. Addirittura, come vedremo, in assenza di sovrani, i nobili romani tentarono con successo alternato di imporre i loro candidati sul trono pontificio, spesso in modo delittuoso. Altrettanto spesso il confine tra la riforma religiosa e la conservazione del malcostume passava per i Papi imperiali e quelli, fantoccio o usurpatori, dell'aristocrazia. E' quindi, quella sassone, una teocrazia che sulla carta si ingerisce di più nella Chiesa Romana ma che, di fatto, viene spesso battuta in breccia e addirittura, sia pure temporaneamente, sovvertita, in un gioco delle parti che quadrangola la Santa Sede, la nobiltà romana, la corte germanica e quella bizantina.

Il massimo splendore della teocrazia sassone si raggiunge con Ottone III, che è fortemente suggestionato dalla tradizione romana autentica, arrivata fino a lui mediante l'esempio bizantino, e che crede realmente di poter far rivivere l'Impero Romano Cristiano, identificandolo con un archetipo mai esistito. Così quest'epoca, finita repentinamente per la prematura scomparsa di quell'Imperatore, ebbe l'apice nella definizione di un modello spirituale che, privo di una duratura applicazione, avrebbe marcatamente influenzato le generazioni successive fino alla riforma gregoriana che, senza di esso, non sarebbe mai avvenuta. Un modello che, va rilevato, se Ottone III fosse vissuto, probabilmente avrebbe

imitato più marcatamente gli antecedenti giustiniani, per cui la storia ecclesiastica dell'Occidente avrebbe potuto essere diversa.

BENEDETTO VI (19 gen. 973- lug. 974)

Benedetto era romano ma di origini longobarde, come dimostra il fatto che il padre si chiamasse Ildebrando. Divenne monaco e poi fu consacrato ed entrò nelle fila del clero, diventando Cardinale Presbitero di San Teodoro, per volontà di Giovanni XIII.

Subito dopo la morte di Giovanni XIII, i romani lo elessero Papa, nel settembre del 972, al massimo nell'ottobre. Egli era il candidato sia dei riformatori che del partito imperiale, i quali si opponevano congiuntamente alla famiglia Crescenzi che non voleva perdere la posizione di forza acquisita sotto il pontificato del suo defunto congiunto e che portava avanti la candidatura del Cardinale Diacono Francone, una personalità spregiudicata e malvagia del tutto opposta a quella di Benedetto. La contesa dovette essere più complessa di quanto non si immagini: gli aristocratici erano probabilmente divisi tra i nazionalisti, che gravitavano attorno ai Crescenzi, e i filoimperiali, mentre doveva esistere anche una frangia filobizantina. La stessa divisione doveva esistere nel clero.

Nonostante Benedetto VI fosse stato sostenuto dagli imperiali, la conferma di Ottone I giunse tardi, agli inizi di gennaio. Questo ritardo viene solitamente attribuito alla difficoltà di comunicazioni tra Italia e Germania, ma in realtà il dossier di Benedetto VI stette alla Corte imperiale per un bel po' di tempo perché la faccenda era piuttosto intricata, come abbiamo visto. Perciò Benedetto fu consacrato il 19 gennaio del 973. I Crescenzi, molto di malumore, si sottomisero. E' significativo che Benedetto prese il numerale "VI", riconoscendo come Papa legittimo quel Benedetto V che Ottone il Grande aveva depresso con Leone VIII e mai reintegrato.

Il nuovo Papa seguì le linee guida di Giovanni XIII e può essere considerato un tipico esponente del Papato ottoniano, collaborando strettamente con l'Imperatore e promuovendo la riforma della Chiesa. Benedetto VI infatti confermò la supremazia dell'Arcidiocesi di Treviri su tutta la Germania, in quanto sede più antica del paese, tenendo un Concilio a Roma il 27 gennaio del 973. Concesse altresì numerosi privilegi ai monasteri riformati e riformatori. Per esempio a quello di Vezèlay il Papa confermò tutti i possedimenti, concesse l'esenzione e volle che le consacrazioni del Vescovo avvenissero solo su richiesta dell'Abate (28 novembre 973). In quello stesso frangente Benedetto proibì severamente ai Vescovi le ordinazioni e le consacrazioni simoniache, ribadendo il divieto assieme all'Imperatore con una serie di leggi. Gli altri monasteri privilegiati da Benedetto VI furono Subiaco (26 novembre 973), Saint Pierre di Mont Blandin (19 gennaio 974), San Pietro di Rodas (aprile 974). Sono invece falsificazioni a lui attribuite i privilegi per Federico di Salisburgo e Pellegrino di Passau (971-991), in lotta per la giurisdizione sull'Ungheria. Pellegrino infatti si fabbricò una bolla che gli concedeva il pallio e lo emancipava da Salisburgo, lo proclamava successore dei fantomatici Metropoliti dell'estinta Lorsch e gli attribuiva la giurisdizione su una parte della Pannonia. Federico reagì da par suo, redigendo un falso privilegio benedettino che lo faceva Vicario Apostolico di Pannonia e Norico.

Tuttavia le lotte intestine a Roma continuavano e la morte di Ottone I il Grande segnò la fine anche di Benedetto VI. Era il 7 maggio del 973. Ottone II (973-983) era tutto preso dai problemi tedeschi. Appena salito al trono, conferì il Ducato di Svevia al nipote Ottone (973-976), figlio del fratellastro Liudolfo (930-957). Enrico II il Litigioso (951-985), cugino dell'Imperatore e Duca di Baviera, se ne risentì. Sentendosi minacciato dal fatto che Ottone II proteggeva la Casa di Babenberg nella Baviera settentrionale, entrò in contrasto con l'Imperatore, che non fece in tempo a consolidare la sua posizione in Italia e a Roma.

Qui i Crescenzi inalberarono il vessillo del nazionalismo. Il Papa sembra essersi appoggiato a Gregorio Conte di Tuscolo (954-1012), nipote di Alberico II, ma inutilmente. Il console Crescenzo I *de Theodora*, fratello o almeno cugino di Giovanni XIII, e bisnipote, per parte di madre, del senatore Teofilatto, era il capo della famiglia e del partito anti imperiale. Egli guardava a Bisanzio contro la Germania e voleva restaurare l'indipendenza dello Stato della Chiesa all'interno della costellazione romana orientale e nelle forme dei suoi avi materni. L'imperatore d'Oriente Giovanni I Tzimiskes sostenne la sua iniziativa, che fu violenta e risoluta. La fazione crescenziiana insorse e Benedetto VI, in spregio di ogni legalità, fu arrestato e rinchiuso da Crescenzo in Castel Sant'Angelo tra il maggio e il giugno del 973 (ma più probabilmente in questo mese), facendo rivivere i tetri fasti dell'età di Marozia. Ci fu un processo del quale quasi nulla sappiamo, nel quale si tentò di dare una parvenza di legalità al sopruso sulla scorta delle istruttorie contro Giovanni XII e Leone VIII, e il Papa vi fu illegalmente deposto. Il Cardinale Diacono Francone venne eletto Pontefice in gran fretta e consacrato, prendendo il nome di Bonifacio VII.

Il governo imperiale non stette con le mani in mano e il legato di Ottone II, il conte di Spoleto Siccone, conte palatino di Pandolfo Capodiferro – che all'epoca era, come abbiamo visto, anche Duca di Spoleto - giunse velocemente a Roma nel mese di luglio e già lungo la strada chiese perentoriamente che Benedetto fosse rilasciato. Qui si manifestò la tetra natura del sedicente papa Bonifacio il quale, in spregio al suo nome come già i contemporanei dissero, per eliminare ogni rischio di restaurazione del predecessore, lo fece strangolare in carcere. La cosa più riprovevole fu che non si trovarono altri volenterosi per un simile delitto all'infuori di un prete, che di ecclesiastico aveva solo l'abito, di nome Stefano.

Quando Siccone arrivò a Roma, tuttavia, la fragile costruzione di Crescenzo e del suo fantoccio Bonifacio crollò. Il primo fu costretto a monacarsi e sarebbe vissuto in modo umbratile fino al 984. Il secondo fuggì a Bisanzio, presso i suoi altissimi protettori, che lo accolsero, nemmeno a dirlo, quale Papa legittimo. Non vi era del resto altra strada per entrambi, in quanto, a prova dei tempi mutati, l'intero Occidente inorridì per l'omicidio sacrilego, mentre era rimasto inerte all'assassinio di Giovanni X.

Il Papato di Benedetto era durato un anno e mezzo. Non conosciamo il luogo della sua sepoltura, anche se un frammento di iscrizione funeraria che probabilmente si riferiva a lui venne rinvenuto presso il Cimitero Teutonico di San Pietro. Da esso si evincerebbe che Benedetto VI fosse di nobile origine, il che è del tutto plausibile e probabile. Alcuni studiosi asseriscono che la sua salma fu dapprima gettata nel Tevere e poi inumata in San Pietro, altri asseriscono solo che sia stata seppellita in San Pietro, altri ancora che fu sepolto nel quartiere germanico perché era stato il candidato del partito imperiale. Escluderei che la sua salma fosse profanata, perché la cosa avrebbe avuto ampia eco, mentre mi sembra logico che Benedetto fosse seppellito in Vaticano e che la sua tomba si sia persa durante la ricostruzione della Basilica.

E' poco più di una curiosità rammentare che negli elenchi pontificali, per un errore paleografico, venne inserito un Papa immaginario, tale Dono II, trasformando in nome il

titolo di *Dom(i)nus*, ossia di Vescovo. Di questo Papa fantasmatico, identificato con un omonimo Cardinale Diacono di Giovanni XIII, alla fine si ebbero addirittura le date di elezione e di morte: tra il settembre e il dicembre del 973 e nel marzo del 974. Egli sarebbe stato la prima creatura di Crescenzo, alla quale sarebbe seguito Bonifacio VII. L'equivoco nacque perché Benedetto VII, successore legittimo di Benedetto VI dopo l'usurpazione di Bonifacio, fu forse registrato senza numerale e come Dominus de Suri, ossia Vescovo di Sutri, per cui gli amanuensi successivi fecero del titolo, come dicevo, un nome e del complemento di specificazione uno di moto da luogo. Del resto le date proposte sono del tutto incongruenti con quelle di una ipotetica vacanza della Sede, in quanto in esse regnava Benedetto VI. Perciò altri ancora hanno immaginato che Dono II succedesse a Benedetto VI alla cacciata di Bonifacio VII o addirittura che lo precedesse durante i mesi successivi alla morte di Giovanni XIII e anteriori alla consacrazione dello stesso Benedetto VI. Queste ipotesi sono solo delle fantasie. E nonostante ciò il Papa fantasma stette tranquillo al suo posto negli elenchi pontifici fino al 1948.

[*BONIFACIO VII (giu. 974- lug. 974; ago. 984- 20 lug. 985)*]

Questo lugubre personaggio era romano, di famiglia senz'altro abbiente e altolocata anche se forse non nobile, appartenente a quella fazione bizantina la cui esistenza in città è attestata proprio da lui e dal suo comportamento. Bonifacio si chiamava in realtà Franco o Francone – a seconda dell'italianizzazione del nome latino dal nominativo o dall'ablativo – e suo padre si chiamava Ferruccio. Non sappiamo altro della sua carriera ecclesiastica se non che nel 972 era Cardinal Diacono di Giovanni XIII. Alla sua morte la famiglia dei Crescenzi, con la quale evidentemente aveva dei rapporti, lo portò avanti come candidato nazionalista e filobizantino, anche se ovviamente questi caratteri della sua personalità politica vennero sfumati, nella speranza di una approvazione imperiale. Ma il successo dell'antagonista, Benedetto VI, nonostante le lunghe e febbrili trattative intercorse tra Roma e Colonia tra il settembre del 972 e il gennaio del 973, fecero sì che fosse questi e non Francone a diventare Papa.

Tuttavia, non appena Ottone il Grande morì, un fronte composito lavorò per una rapida deposizione di Benedetto VI e per la sua sostituzione con Francone. Erano ovviamente i Crescenzi, alla testa di un movimento nazionalista che voleva scrollarsi di dosso il dominio germanico, erano i bizantini, che manovravano per attirare lo Stato della Chiesa nella propria orbita e contrastare il rinato Sacro Romano Impero, erano gli ecclesiastici ostili alla riforma benedettina. I Come abbiamo visto, mentre Ottone II era impegnato in Germania, Crescenzo I *de Theodora* insorse contro Benedetto VI, lo imprigionò in Castel Sant'Angelo, lo processò in circostanze oscure e lo depose. Allora Francone fu eletto Papa e assunse il nome di Bonifacio VII. Venne consacrato velocemente e intronizzato. Ciò avvenne nel giugno del 974.

Tuttavia mancava a Bonifacio il consenso della Corte, che mai gli sarebbe giunto e che egli in effetti non aveva nemmeno chiesto, in quanto tra i suoi obiettivi vi era proprio l'affrancamento di Roma dal dominio germanico. Il conte Siccone, legato imperiale e rappresentante a Spoleto di Pandolfo di Capua, partì immediatamente per Roma e già durante il viaggio chiese perentoriamente il rilascio di Benedetto VI. Bonifacio VII, allora, per rafforzare la sua posizione e togliere ogni possibilità alla restaurazione di Benedetto VI, ordinò che fosse strangolato in carcere – in quanto il sangue degli ecclesiastici non poteva

essere versato. Questo gesto crudele si rivelò anche controproducente: tutta l'Europa – tranne Bisanzio – inorridì e la fragile possibilità che Bonifacio venisse riconosciuto Papa scomparve del tutto. La popolazione romana insorse e si infranse il legame tribunitio tra Crescenzo, che era la vera mente politica dell'operazione e che sicuramente non c'entrava nulla con l'atroce delitto – e la cittadinanza che egli pretendeva di rappresentare. Bonifacio VII si rinchiuse in Castel Sant'Angelo, dove Siccone lo assediò, non appena giunse nella città già scossa dal tumulto. Bonifacio VII riuscì a fuggire verso l'Italia meridionale bizantina, portando con sé una parte del tesoro pontificio, nel luglio del 974. Questa fuga abbastanza fortunata lascia immaginare che fosse negoziata ad altissimo livello tra gli ambasciatori tedesco e bizantino in Roma. Sebbene Bonifacio VII considerasse la sua elezione valida – e non lo era perché Benedetto VI era stato deposto illegalmente e gli mancava l'adesione del popolo romano e dell'Imperatore – e sebbene egli avrebbe datato i suoi atti sempre dal 974, i Romani tutti, compresi i Crescenzi, furono concordi nell'eleggere un nuovo Papa, nella persona di Benedetto VII, nell'ottobre del 974. Questi tenne immediatamente un Concilio nel quale Bonifacio VII venne scomunicato quale usurpatore della Santa Sede e le decisioni vennero comunicate a tutte le Chiese, incluse quelle d'Oriente.

Tuttavia Bonifacio VII, dalla sua base nell'Italia bizantina (e non in Sabina come alcuni hanno pensato per la sua amicizia coi Crescenzi), poteva contare ancora su un buon numero di seguaci. Si è pensato che, scacciato da Roma, Bonifacio fosse subito fuggito a Bisanzio, per poi tornare onde dare fastidio a Benedetto VII. La cosa non è impossibile, ma appare più probabile che Bonifacio si trattenesse in Italia dopo la sua prima cacciata da Roma, per concretizzare i suoi piani di rivalsa.

In assenza di Benedetto VII, nell'estate del 980, egli rientrò in Roma e si reinsediò in Laterano. Il Papa allora chiese urgente aiuto ad Ottone II, che però scese in Italia solo quando ebbe risolto i suoi problemi tedeschi – segno che Bonifacio VII era ben informato sulla situazione politica d'Oltralpe, verosimilmente dai legati di Bisanzio – e solo allora, nel marzo del 981, l'Antipapa venne sloggiato da Roma e dovette rifugiarsi sul Bosforo, forse fuggendo dinanzi alle truppe imperiali che si avviavano a conquistare il Mezzogiorno italiano. Qui venne riconosciuto Pontefice - il suo nome era nei dittici sin dalla deposizione di Benedetto VI - e di certo venne considerato uno strumento atto a realizzare una politica spregiudicata di contenimento dell'influenza germanica in Roma.

La cosa si concretizzò nell'aprile del 984. Ottone II era morto il 7 dicembre del 983 e suo figlio Ottone III (983-1002) era un bimbo di soli tre anni. La reggenza era stata assunta dalla madre Teofano e dalla nonna Adelaide, ma il governo era temporaneamente tagliato fuori dall'Italia. Il Papa in carica era Giovanni XIV, che era stato designato da Ottone e praticamente imposto ai Romani. La cosa rendeva molto fragile la sua posizione. Bonifacio VII allora ritornò in città, con i cospicui fondi erogatigli dall'Impero d'Oriente, dove venne discretamente ma energicamente aiutato da Giovanni Crescenzo (†988), figlio di Crescenzo *de Theodora* e quindi nipote di Giovanni XIII. Questi aveva il titolo di Patrizio dei Romani che quasi sicuramente gli era stato concesso da Bisanzio approfittando della vacanza del trono imperiale. Sul Bosforo sedeva Basilio II (976-1025), assieme al fratello Costantino VIII (976-1028). Giovanni XIV venne aggredito, arrestato, processato in circostanze oscure, deposto e incarcerato in Castel Sant'Angelo, dove morì di fame (20 agosto 984). Alcuni affermano che, siccome Giovanni non si decideva a tirare le cuoia, la sua fine venne affrettata dal veleno, ma non sembra molto convincente. In ogni caso, si attese la morte, procurata, di Giovanni XIV per scegliere un nuovo Papa. Solo allora

Bonifacio VII venne acclamato nuovamente Pontefice e insediato di nuovo in Laterano. In tal modo si voleva evitare la contestazione che il Papa regnante avesse assassinato il predecessore depresso, che venne inumato con gli onori che gli erano dovuti. In questo l'atteggiamento di Bonifacio e dei suoi sostenitori fu radicalmente diverso. Infatti lui continuava a datare i suoi anni papali dal 974, mentre gli elettori dimostravano di considerarlo Papa solo dal 984.

In questo modo Bonifacio VII regnò sulla Chiesa per undici mesi, sino al 20 luglio del 985. Ci sono rimasti solo pochi suoi atti ma egli non ruppe con l'Impero germanico. Il 31 dicembre del 984 Bonifacio VII confermò la donazione che Giovanni Crescenzo e suo fratello Crescenzo Nomentano avevano fatto agli abitanti del castello di Galliciano. Un secondo atto, senza data, affittava il castello di Pietrapertusa in Silva Candida ad un locatario che avrebbe provveduto a munirlo militarmente e a versare dieci solidi aurei al Papa ogni anno. Due atti, come si vede, legati alla politica territoriale, dei quali il primo confermava il legame tra Bonifacio VII e i suoi anfitrioni, i Crescenzi.

La forte opposizione in Roma, nella quale forse alcuni ecclesiastici anche di alto rango non vollero entrare in comunione con lui, venne repressa con metodi barbari e Bonifacio fece accecare il Cardinale Diacono Giovanni, suo avversario. Ben presto però la Curia e la nobiltà si accorsero che Bonifacio VII era di ingombro nelle relazioni con l'Impero e non serviva per l'indipendenza di Roma. Vi fu forse una congiura ed egli presumibilmente venne avvelenato. Quando il popolo seppe del suo decesso, la rabbia verso la sua tirannia emerse violentemente. Il suo corpo venne spogliato dei paramenti funebri, trascinato per le strade e poi esposto nudo sotto la statua di Marco Aurelio, di fronte al Laterano. Venne calpestato e trafitto con lance da molti dei suoi stessi più vicini dignitari. Il suo nome venne storpiato in Malifazio. Il suo cadavere, finito il vilipendio, venne inumato, forse in Vaticano, da alcuni pii chierici. Alla morte di Bonifacio VII, a prova dell'alleanza tra curiali e nobili, la reggenza della Sede Vacante fu assunta dal vestiario Giovanni e dal conte Benedetto di Sabina, della Casa dei Crescenzi. Dopo la sua morte, cominciarono a circolare voci senza fondamento, per cui egli, durante il suo primo periodo pontificale, avesse stuprato una ragazzina, o che avesse finito i suoi giorni mentre era a letto con una amante. Si tratta di duplicazioni della leggenda nera di Giovanni XII. Si disse anche che aveva fatto appendere il cadavere di Giovanni XIV agli spalti di Castel Sant'Angelo, ma anche questa notizia è completamente inventata.

Considerato Papa legittimo fino al 1904, almeno per il suo secondo pontificato, Bonifacio VII è oggi indicato come usurpatore. In effetti, la sua legittimità era stata costruita essenzialmente facendo il parallelo tra lui e Sergio III: entrambi erano stati eletti una prima volta ma poterono esercitare il potere solo dopo molto tempo e dopo una seconda elezione; entrambi erano stati scomunicati dopo la prima elezione ma in seguito alla seconda li si considerò in una restaurata comunione col proprio gregge; entrambi avevano assassinato i propri predecessori, considerandoli usurpatori; entrambi vennero riconosciuti come Papi dal mondo cristiano. Le sole differenze stanno nel fatto che Sergio III assassinò un predecessore depresso con la violenza, e che era egli stesso un usurpatore, e un antecessore che quegli aveva depresso nello stesso modo, mentre Bonifacio VII volle la morte del predecessore che considerava erroneamente illegittimo ma che era stato formalmente depresso, e che Sergio III compì il delitto dopo essere diventato Papa per la seconda volta, mentre Bonifacio VII lo fece prima di essere rieletto. Da questo punto di vista, in termini esclusivamente formali, Bonifacio VII sembrerebbe che si sia comportato meglio, ma in realtà soprattutto si comportarono meglio i suoi fautori. Infatti, se Bonifacio VII considerò Benedetto VII e

Giovanni XIV due usurpatori, i Romani continuarono a considerarli Papi legittimi. In realtà, Sergio III e Bonifacio VII poterono essere riconosciuti Papi semplicemente perché si creò una situazione di fatto in cui o lo erano loro o non lo era nessuno. L'argomento maggiore contro la loro legittimità stava essenzialmente nelle modalità della loro elezione. Entrambi datarono il proprio Papato da una prima, doppia elezione che per essi andò male, ed entrambi furono riconosciuti Papi solo da una seconda elezione che, nel caso di Bonifacio, fu senz'altro più valida. Su questo si gioca una distinzione: nel primo periodo della loro vita pontificale, sia Sergio III che Bonifacio VII furono antipapi, mentre nel secondo poterono al massimo essere considerati usurpatori. Siccome questo non avvenne, vennero elencati tra i Papi. Nel caso di Bonifacio VII, nessun Concilio coevo cassò mai la sua seconda elezione, anche se le critiche alla sua prima usurpazione furono sempre feroci. Ragion per cui, o intendiamo l'espunzione di Bonifacio VII dalle liste papali come un atto canonico a tutti gli effetti, o, sulla base del principio del realismo, qualcuno prima o poi riproporrà la tesi che Bonifacio VII sia stato Papa legittimo almeno dall'agosto 984 al luglio del 985. Personalmente, credo che, a parte il caso unico di Sergio III, Bonifacio VII stia meglio nell'elenco degli usurpatori, per tre ragioni: la deposizione di Giovanni XIV fu una violenza, coi crismi della legalità ma una violenza, della quale Bonifacio VII fu artefice a tutti gli effetti; Bonifacio VII volle la morte di Giovanni XIV per potergli succedere e quindi fu assassino del Papa legittimo; alla fine dei suoi giorni apparve evidente che la sintonia tra lui e la Chiesa Romana era stata solo frutto di costrizione. Se ci aggiungiamo che, a distanza di secoli, Giovanni XIV è indiscutibilmente considerato Papa legittimo, non è accettabile che chi lavorò peccaminosamente alla sua caduta e alla sua fine, commettendo peccati gravissimi, possa essere considerato Pontefice legittimo a sua volta. Emerge una differenza fondamentale con Sergio III: questi successe violentemente a un Papa, Cristoforo, che ad oggi è meritatamente riconosciuto quale illegittimo, mentre Bonifacio VII successe violentemente ad un Papa, Giovanni XIV, del tutto legittimo. Per cui il formalismo della deposizione di Giovanni XIV, considerando il giudizio di tutta la Chiesa, considerato Corpo Mistico del Cristo, si ritorce contro Bonifacio VII e lo presenta indiscutibilmente quale usurpatore della Sede di San Pietro.

BENEDETTO VII (ott. 974 – 10 lug. 983)

Benedetto era di nobile famiglia. Suo padre Davide era fratello di Alberico II, in quanto figlio di Alberico di Spoleto e di Marozia, per cui era cugino di Giovanni XII e nipote di Giovanni XI. Benedetto era anche imparentato con i Crescenzi e, quindi, con Giovanni XIII. Non sappiamo molto della sua vita anteriore al Papato, se non che fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, dalla quale portò a Roma un frammento della Vera Croce, e che nel 972 era già Cardinale Diacono di un titolo sconosciuto, sotto Giovanni XIII. Questo titolo gli fu dato mentre egli era già Vescovo di Sutri, una carica che egli assunse non prima del 969.

Dopo che il conte Siccone costrinse alla fuga Bonifacio VII, i romani si accinsero ad eleggere un successore al povero Benedetto VI. La scelta cadde su Benedetto, che aveva i requisiti per piacere a tutti: politicamente favorevole all'Impero, esponente della più alta aristocrazia romana, era un riformatore religioso convinto. Così, tra il 2 e il 28 ottobre del 974, egli fu eletto e consacrato con il nome di Benedetto VII. La conciliazione che accompagnò l'elezione di Benedetto VII ebbe plastica dimostrazione nel fatto che quel Crescenzo *de Theodora*, che era responsabile di quanto accaduto a Benedetto VI, finì i suoi

giorni tranquillamente nel monastero in cui era stato indotto a ritirarsi. Inoltre il Papa istituì la carica di Patrizio del Signore Apostolico (*Patricius Domini Apostolici*), da non confondersi con quella di Patrizio dei Romani, mediante cui l'aristocrazia romana avrebbe partecipato al governo della città. Attestata dal 975, la nuova carica venne conferita ad un certo Benedetto, che forse apparteneva alla Casa dei Crescenzi. In questo modo, si creò una triangolazione politica tra il Papato, l'Impero e la nobiltà capitolina. Il Papa inoltre fu molto popolare per la sua carità verso i bisognosi.

Appena eletto, Benedetto VII tenne un Concilio che scomunicò Bonifacio VII. Questi però manteneva diversi seguaci in Roma e aveva l'appoggio dell'Impero d'Oriente, per cui nell'estate del 980, forse mentre Benedetto VII era assente dalla città, Bonifacio VII si reimpossessò del Laterano, costringendo il Papa a rimanere fuori Roma e a rifugiarsi a Ravenna, che come dicevamo era stata concessa dalla Santa Sede come feudo all'imperatrice madre Adelaide. Benedetto VII chiese aiuto a Ottone II, ma questi viveva un momento politico delicato. Nel 976 infatti Enrico il Litigioso era stato privato da Ottone II del Ducato di Baviera, che venne assegnata al Duca di Carinzia. Enrico allora si era alleato con la Polonia e la Boemia e si era ribellato all'Imperatore, che solo nel 978 lo aveva sconfitto e aveva assegnato la Baviera a Ottone di Svevia e la Carinzia a Ottone di Lorena. Subito dopo Lotario re di Francia (954-986) aveva occupato la Lorena ed era giunto ad Aquisgrana, per cui Ottone II aveva dovuto respingerlo, arrivando a Parigi. Proprio nel 980 Ottone II e Lotario si accordarono per la pace, sulla base dello *status quo ante*.

Fu così che Ottone II riuscì a scendere in soccorso del Papa solo nei primi mesi del 981, per cui Benedetto VII, scortato dal sovrano arrivato a Ravenna, rientrò a Roma nel marzo di quell'anno, mentre Bonifacio cercò scampo a Costantinopoli.

Benedetto VII fu un riformatore autentico. Promosse il monachesimo e la riforma monastica. A San Maiolo ([910] 954-999), abate di Cluny, col quale ebbe relazione, il Papa affidò il Monastero di Arluc dell'Isola di Lerino. Nel 977 Benedetto VII ripristinò il monastero dei Santi Bonifacio e Alessio sull'Aventino e vi prepose il vescovo di Damasco Sergio, esule dai Saraceni, che alcuni testi presentano erroneamente col titolo di Patriarca, che invece spettava al presule di Antiochia. Questo cenobio mantenne fitti contatti con le Chiese orientali e con quelle slave, come a Roma non accadeva da tanto tempo e come era nell'interesse di Benedetto VII. Nello stesso anno giudicò un contenzioso tra il Monastero di San Lorenzo Fuori le Mura e quello femminile di Santa Maria ad Tempulum, obbligando l'Abate del primo, Teofilatto, a restituire alla Badessa del secondo, Costanza, alcuni terreni contesi.

Il Papa ebbe a cuore Subiaco e vi consacrò personalmente sia il cenobio che la Chiesa monastica di Santa Scolastica, il 4 dicembre del 980, ma anche confermandogli i suoi possedimenti ed emettendo a suo favore un giudizio per il possesso di Anticoli, Arsoli e Rubiano, contesegli dalla Chiesa dei Santi Cosma e Damiano di Vicovaro. Nel 981 Benedetto VII fece emettere un analogo giudizio patrimoniale tra due monasteri dal suo primicerio Stefano. Il Papa concesse proprietà a Montecassino, confermò i possedimenti e i privilegi dei Monasteri di Metz, di Saint Pierre di Mont Blandin, di San Vincenzo al Volturno. Ricevette nel 979 in dono dal vescovo Mirone di Gerona (970-984) il monastero di San Pietro di Besalù e dal vescovo Ildesino di Rodas quello di San Pietro di quella città. Per tutti i Monasteri esenti – ossia quelli donatigli o quelli che già avevano tale condizione giuridica – Benedetto confermò la libera elezione abbaziale, il divieto di inframmettenze episcopali locali e la diretta soggezione delle fondazioni alla Santa Sede dietro pagamento di cinque soldi annui. In alcuni casi vietò addirittura ai Vescovi di risiedere nei monasteri

esenti, visto che pretendevano di farlo. In Roma, il Papa fondò il Monastero dei Santi Bonifacio e Alessio sull'Aventino.

Il Pontefice mantenne un atteggiamento di profonda deferenza verso l'Imperatore, secondo la tradizione carolingia e ottoniana. Il Papa si impegnò a mettere ordine in Germania, dove i recenti conflitti avevano prodotto confusione anche ecclesiastica. Nel 975 concesse all'Arcivescovo di Magonza Wilgiso il diritto di incoronare i Re di Germania e gli confermò il titolo tradizionale di Vicario Apostolico per la Gallia e la Germania. Benedetto VII concesse altresì a Dietrich di Treviri il privilegio di cavalcare, durante le solennità liturgiche, con la gualdrappa e preceduto da una Croce di argento – cosa che fino ad allora spettava solo all'Arcivescovo di Ravenna - e lo creò Cardinale Presbitero dei Santi Quattro Coronati. Non è esatto però che questi sia stato il primo straniero a diventare Cardinale: già Sergio II (844-846) aveva elevato alla porpora Sant'Amalario Fortunato (770/780-850/853), mentre Agapito II, come abbiamo visto, aveva creato cardinale Adamaro di Fulda. Ai monasteri restaurati da Dietrich concesse privilegi e confermò possessi. Moltissimi altri privilegi concessi dai predecessori vennero reiterati da Benedetto VII. Il Pontefice inoltre appoggiò la prassi imperiale di prendere i monasteri sotto la propria protezione, in alternativa a quella papale.

Agli inizi del 976 Benedetto VII approvò la nomina del benedettino Tietmaro (973-982) ad arcivescovo di Praga, preponendolo a tutta la Boemia e a tutta la Moravia. Il Pontefice appoggiò inoltre tutti i presuli tedeschi che, a partire da Dietrich di Treviri, riorganizzavano i monasteri secondo i più recenti criteri riformatori. Siccome in Germania l'istituto, tipicamente cluniacense, dell'esenzione non era stato sufficientemente recepito, il Pontefice riconobbe i diritti dei Vescovi riformatori sui monasteri, a cominciare da Dietrich di Treviri. Una soluzione mediana era poi quella che Benedetto VII usò con Giselberto (975-1018), arcivescovo di Poitiers, avvisandolo dei privilegi concessi al Monastero di San Salvatore di Charroux. Nello stesso 976, per compiacere l'imperatrice Teofano, ne approvò le disposizioni per i monasteri di San Pantaleone di Colonia e di Santa Maria di Waulsort.

A partire dall'arrivo di Ottone II a Roma nella primavera del 981, Benedetto VII ebbe con lui relazioni ancor più strette di quelle precedenti. Nel marzo del 981, quando appunto il Papa rientrò in città dopo che Bonifacio VII era scappato dinanzi alle truppe imperiali, Benedetto VII e Ottone II presiedettero dapprima un Sinodo minore in Laterano e poi un Concilio più imponente, in San Pietro nel quale fu vietato tassativamente di dare o ricevere alcunché per le consacrazioni e le ordinazioni. I canoni furono comunicati a tutte le Chiese di Occidente e di Oriente. Il 9 e il 10 settembre dello stesso anno Papa e Imperatore tennero un secondo Sinodo, in Laterano, nel quale la sede di Merseburgo fu soppressa e divisa tra Halberstadt, Zeitz e Messen. Fu così che Gislaro di Merseburgo (971-981), favorito di Ottone II e suo cancelliere, divenne arcivescovo di Magdeburgo (981-1004), col privilegio di nominare l'Abate del Monastero di Merseburgo. Dal canto suo, Ottone mantenne uno stretto controllo sullo Stato della Chiesa, per cui nel 983 venne pronunciato un giudizio relativo ad esso da due legati imperiali, Giriberto di Tortona e Pietro di Pavia, entrambi Vescovi.

Nel 981 la situazione politica del Mezzogiorno italiano mutò rapidamente. Pandolfo, principe di Benevento e Capua, duca di Spoleto e, dal 978, principe di Salerno, morì proprio a Roma. I suoi eredi – Landolfo VI [968-982] a Capua e Benevento e Pandolfo II [981-982] a Salerno - non erano alla sua altezza. L'Imperatore infatti assegnò Spoleto a Trasamondo IV di Camerino (982-989). Nello stesso anno Mansone di Amalfi (966-1004) detronizzò Pandolfo assumendo il principato salernitano per un biennio, mentre il sovrano deprivato

costrinse il fratello a cedergli Benevento. Tutto l'assetto difensivo dell'Italia meridionale longobarda era sconvolto. Ottone II iniziò allora una campagna contro i Saraceni dell'Emirato Kalbita di Palermo, sbarcati in Calabria e arrivati addirittura in Puglia senza che i Bizantini, travagliati da lotte intestine, potessero fronteggiarli. Evitare che i musulmani arrivassero troppo a nord divenne un tutt'uno con la sottomissione del Mezzogiorno e della Sicilia stessa. Una guerra santa, come quelle di Carlo Magno e Pipino il Breve, per difendere i cristiani. Tutti i principi longobardi gli giurarono nuovamente fedeltà. Partito da Salerno, Ottone II arrivò a Matera ma non volle espugnarla, così come non volle forzare nessuna fortezza bizantina, sperando in una spontanea soggezione. Molti ecclesiastici calabresi, come il vescovo Leone e i monaci Gregorio e Giovanni Filagato, erano già passati dalla parte di Ottone già da molto prima dell'iniziativa militare. Bari e Trani si ribellarono all'Imperatore d'Oriente.

L'Imperatore sconfisse al Capo delle Colonne, presso Rossano, gli Arabi, il 13 luglio 982. Il sopraggiungere improvviso di rinforzi permise però ai musulmani di sconfiggere i tedeschi che avanzavano all'inseguimento. Fuggito via mare, Ottone II radunò una Dieta a Verona nel 983, dove preparò la riscossa. Benedetto VII in ogni caso sostenne l'espansione germanica verso l'Italia bizantina con i mezzi ecclesiastici, in quanto sapeva che il Patriarcato latino sarebbe giunto laddove fossero arrivate le armi tedesche, riprendendo ciò che gli Imperatori d'Oriente gli avevano sottratto dai tempi della Prima Iconoclastia. Fu così che venne fondata un'Arcidiocesi a Salerno e la Diocesi di Trani, col presule Rodostamo, venne direttamente sottomessa alla Santa Sede e non al Metropolita di Bari. Il vescovo salernitano Amato I (982-992) tra l'aprile e l'ottobre del 983 assunse il nuovo titolo e Paestum, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito, Cosenza e Conza divennero sedi suffraganee. Il Papa ricevette a Roma anche il Patriarca di Cartagine, Giacomo (†990), eletto in circostanze assai difficili, per consacrarlo e sostenerlo.

Tutte queste iniziative tennero alto il prestigio del Papato, che già era stato innalzato da Giovanni XIII. Siamo informati su un alto numero di visite *ad limina Apostolorum*. Ovviamente l'uso era più antico, ma la riorganizzazione politica dell'Europa permetteva di riprendere il processo di accentramento ecclesiastico iniziato in epoca carolingia e interrotti con la caduta del Sacro Romano Impero. Molte questioni importanti vennero perciò sottoposte al giudizio papale, anche da laici. Uno dei maggiori frequentatori della Curia era proprio Dietrich di Treviri, ampiamente lodato dal Pontefice. Tra gli altri frequentatori illustri menzioniamo Milone abate di Flavigny - che chiese privilegi per il suo monastero -, Elisiardo arcivescovo di Parigi - che chiese la conferma dei beni della sua Chiesa -, Ruggero il Vecchio dei Conti di Carcassonne (950-1012), signore di quella città e del Razés, del Couserans, del Comminges e di Foix, con la moglie Adelaide - per chiedere privilegi per Sant'Ilario di Carcassonne - Teodaldo dei Conti di Canossa, signore di Brescia, Modena, Ferrara, Reggio Emilia e Mantova (980-1012) - per avere privilegi per la Chiesa di Sant'Apollonio a Canossa - mentre inviarono i loro procuratori Gerardo vescovo di Autun (970-976), Giovanni III abate di San Vincenzo al Volturno (981-984), Arnolfo vescovo di Orléans (972-976) e il conte di Parigi Ugo Capeto (940-996), poi Re di Francia.

Benedetto VII morì il 10 luglio del 983 e fu sepolto lungo il muro della navata, sul lato destro dell'entrata, di Santa Croce in Gerusalemme, la basilica che custodiva la reliquia della Vera Croce che egli aveva portato a Roma. Il suo epitaffio è ancora in parte conservato. Esso scientemente imita formule di quelli di Sergio III, Benedetto IV e Stefano VI.

Benedetto VII fu un Papa dotato di molte qualità. Dopo il debosciato Giovanni XII, il debole Leone VIII, gli evanescenti Benedetto V e Benedetto VI, il dispotico Giovanni XIII e il criminale Bonifacio VII, Benedetto VII fu una persona moralmente rispettabile, con un pontificato abbastanza lungo, dotato di personalità e di equilibrio, senza interessi personali.

GIOVANNI XIV (dic. 983 – 20 ag. 984)

Quando Benedetto VII morì, Ottone II decise di imprimere una svolta radicale alla Santa Sede e, utilizzando lo *ius designationis* che aveva ereditato dal padre – e che quegli aveva usato solo per scegliere Leone VIII- decise di offrire il trono pontificio a Maiolo di Cluny, il quale però rifiutò decisamente. La seconda scelta dell'Imperatore fu, per così dire, fatta in casa. Designò infatti il Vescovo di Pavia, Pietro Canepanova, già Arcicancelliere del Regno d'Italia. La cosa suscitò forti resistenze in Roma, tanto che solo nel dicembre del 983 si giunse alla ratifica formale della sua scelta e quindi alla sua intronizzazione. Sembra infatti che l'Imperatore imponesse il nome di Pietro, lasciando al clero e al popolo di Roma solo la possibilità di accettare o meno. Naturalmente, dopo il rifiuto di Maiolo, l'accettazione dei Romani doveva essere solo un proforma, almeno nella mente di Ottone II. Fu così che Pietro, che prese il nome di Giovanni XIV per non portare quello del Principe degli Apostoli, divenne Papa senza alcun seguito, il che, per un sovrano, sia temporale che spirituale, era molto poco, anzi troppo. Ottone II voleva un fedele esecutore, un subalterno, un Leone VIII riveduto e corretto, ma non poteva immaginare che egli stesso avrebbe lasciato il mondo troppo presto e il suo Papa nella tempesta.

Pietro era pavese, anche se qualcuno ritiene che potesse essere di origine campana, da cui la denominazione come Pietro di Campania. Nonostante il cognome Canepanova, Pietro è stato considerato esponente degli Obertenghi, ma non è certo, anche se sicuramente era nobile. Apprezzato da Ottone I, da Ottone II e da Teofano, divenne Vescovo di Pavia per volontà del primo nel 971, il quale nello stesso anno lo designò Arcicancelliere del Regno d'Italia – qualche dubbio residuale dell'identificazione tra il presule pavese e l'alto funzionario regio è a mio avviso poco rilevante. Del resto anche il Vescovo di Pavia che lo precedette, Uberto, era stato Arcicancelliere fino alla morte. Era normale, in fondo, che il massimo dignitario ecclesiastico della capitale del Regno Italico fosse anche il capo dell'amministrazione regia che in quella città aveva il suo perno. Non a caso, tra il 973 e il 980, Pietro fu spesso alla Corte di Ottone II in Germania, cosa che non avrebbe potuto accadere se non avesse avuto un ruolo politico importante. Nel novembre del 976 Pietro ottenne a Nimega dall'Imperatore la conferma dei privilegi e dei possessi della sua sede, ma anche l'immunità. Trascorse il Natale di quell'anno a Colonia con la Corte. Nel giugno del 980 ottenne un diploma dall'Imperatore ad Aquisgrana, per i figli del conte Rimbaldo di Treviso, per i quali aveva interceduto. Come Vescovo di Pavia, Pietro compì invece alcuni passi falsi. Tentò di sottomettere a sé il Monastero di San Salvatore, nonostante fosse sottoposto alla Santa Sede per desiderio di Teofano, e Papa Giovanni XIII fermò la sua iniziativa. Alienò alcuni beni del Monastero di Bobbio presenti nel suo territorio diocesano, suscitando la reazione dell'abate Gerberto di Aurillac, poi papa Silvestro II, di cui riparleremo. Era quindi un uomo piuttosto ambizioso e incauto, ma la sua posizione ne fece il principale collaboratore e consigliere di Ottone II in Italia. Pietro accompagnò l'Imperatore in lungo e in largo per la Penisola e intercedette per ecclesiastici e laici. Le chiese cattedrali di Cremona, Lucca e Lodi, i monasteri di San Clemente a Casauria e di San

Vincenzo al Volturno, ma anche un semiconosciuto mercante comasco godettero dei suoi buoni uffici. Nel 981 Benedetto VII lo creò Cardinale, anche se non sappiamo se Presbitero o Diacono, per compiacere Ottone II. Tra l'agosto del 981 e l'aprile del 983 Pietro presiedette diversi Placiti in altrettante città italiane. Era legato imperiale e con lui il vescovo Gerberto di Tortona. Nel dicembre del 981 Pietro era a Salerno con Ottone II in un grande Placito. Fu a lui che l'Imperatore diede l'incarico di far restituire all'Abbazia di Farfa alcuni possedimenti sottrattile. Nella primavera e nell'estate del 982 Pietro accompagnò Ottone II nella sua spedizione contro i Saraceni. Fu ancora lui, nei diplomi promulgati nell'Italia meridionale, ad attribuirgli il titolo di Imperatore dei Romani in polemica con Bisanzio. Questo titolo era uscito dalla penna di Pietro anche in alcuni diplomi tedeschi, vergati durante la sua presenza a Corte nel 976. Segno che l'Arcicancelliere non voleva per il suo signore solo una generica dignità imperiale, ma quella romana, ossia lo contrapponeva ai sovrani di Bisanzio. Questa sua multiforme attività, questi suoi contatti convinsero Ottone in seguito a considerarlo il Papa ideale e lo illusero sul reale fondamento del suo potere religioso, così come le sue scelte politiche lo resero invisibile a Bisanzio e ai nazionalisti romani. Testimone della sconfitta militare del suo signore, Pietro risalì con lui la Penisola. Continuò a presiedere Placiti e a svolgere missioni in qualità di legato. Nell'aprile del 983 tenne quel Placito giudiziario con Benedetto VII e di cui abbiamo parlato a proposito di quel Papa. Tra il maggio e il giugno Pietro partecipò ad una grande assemblea di notabili in cui l'Impero rinnovò l'alleanza con Venezia e in cui era, significativamente, rappresentata anche Pavia. Morto Benedetto VII, Pietro continuò il suo girovagare assieme ad Ottone II, per tutta l'estate e l'autunno del 983, seguendone la campagna militare in Puglia, passando per Capua e rientrando a Roma. Fino al novembre del 983 Pietro rimase Vescovo di Pavia e Arcicancelliere. Quando poi Ottone si stabilì a Roma, la trattativa attorno al suo nome come Papa, che era evidentemente iniziata da qualche mese e il cui trascinarsi non dispiaceva all'Imperatore, si concluse come voleva lui e Pietro divenne Giovanni XIV. La legge vigente permetteva questa designazione e non lasciava ai Romani molta scelta, a meno che essi non avessero eletto un Papa di loro sponte, ma evidentemente non era stato loro concesso. Perciò l'ascesa al soglio del nuovo Pontefice era canonicamente valida.

Pietro aveva accettato senz'altro per ambizione, illudendosi sul peso concreto delle fitte relazioni che aveva intessuto – e che non toccavano il mondo romano – e soprattutto immaginando una lunga vita per il suo Imperatore. Giovanni infatti dipendeva solo dalla protezione di Ottone. Nell'unica bolla sua pervenutaci, egli consacrò arcivescovo di Benevento il diacono Aione (983) e gli conferì il pallio, per promuovere la politica imperiale nel Meridione. Alla sua provincia furono assegnate quattordici sedi suffraganee. Aione aveva negoziato con Ottone II mentre questi era in città e il sovrano ne era rimasto colpito. Ciò dimostra che, almeno per quel pochissimo tempo che Dio gli concesse, Giovanni fu completamente subordinato ad Ottone, anche se magari ne ispirava le scelte. Forse Giovanni XIV confermò i possedimenti dell'Abbazia di Echternacht su richiesta dell'Abate Ravangero e concesse un mandato al duca anglosassone Alfrik. Atti di ordinaria amministrazione, preludio di una rappresentazione che si pensava presto sarebbe andata in scena.

Quando però Ottone II tornò a Roma – Giovanni XIV si era appena insediato in Laterano – prese la malaria e morì quasi immediatamente, dopo aver ricevuto l'assoluzione e la comunione sacramentale proprio dal Papa (7 dicembre 983). Era presente anche l'imperatrice Teofano, che dovette però subito lasciare Roma, per andare a difendere gli

interessi del figlioletto Ottone III (980-1002), il quale, sebbene fosse già Re di Germania associato, aveva solo tre anni. Assunse perciò la reggenza per suo conto, assieme alla suocera Adelaide, la vedova di Ottone il Grande. L'Imperatore fu sepolto a Roma, in un sarcofago all'entrata orientale del vestibolo di San Pietro, detta "Paradiso". Il funerale fu organizzato dal Papa stesso.

Morto Ottone, si ritrovò solo, considerato un Papa imposto dai Romani. L'occasione fu colta da Bonifacio VII, che tornò in Italia da Bisanzio, opportunamente allertato. L'Imperatore d'Oriente voleva sganciare definitivamente lo Stato della Chiesa dall'Impero Germanico e impossessarsi del Mezzogiorno, isolando i Principati della *Langobardia Minor*. La fazione bonifaciana, discretamente sostenuta dai Crescenzi e imperniata sull'aristocrazia nazionalista e sul clero palatino, sostenne l'antipapa. Questi nell'aprile del 984 rientrò in città e i suoi fautori aggredirono brutalmente Giovanni, che fu processato e deposto in circostanze sconosciute, probabilmente legate alle circostanze della sua elezione. Non vi è motivo di dubitare che questo processo praticamente sconosciuto si sia realmente celebrato, in quanto solo esso poteva dare una parvenza di legittimità alla deposizione di Giovanni. Egli, gettato in carcere in Castel Sant'Angelo, morì di fame nella fortezza dopo quattro mesi. Forse la sua fine fu affrettata dal veleno, ma pare poco convincente. Evidentemente, quando si pensò che i tempi fossero maturi, egli fu giustiziato in quel modo disumano, perché il sangue dei preti non si poteva versare. Giovanni morì il 20 agosto del 984 e solo dopo il suo decesso i Romani acclamarono nuovamente Bonifacio VII, che dal canto suo sarebbe risalito sul trono subito e continuò a datare il suo Papato dal 974. Questo dimostra che vi fu difformità di vedute tra Bonifacio VII e i suoi sostenitori, che a un certo punto gli dettarono la linea per dare almeno una parvenza di legalità al cambiamento di pontificato e per non rompere del tutto con la Corte germanica. Non sono inoltre fondate le voci riportate in certa letteratura storica, ossia che Giovanni, dopo l'arresto, fosse mutilato delle orecchie, del naso, delle labbra, e che dopo la morte il suo cadavere fosse appeso a Castel Sant'Angelo e vilipeso e trafitto da lance. Si tratta di grossolane sviste che nel primo caso attribuiscono a Giovanni XIV ciò che accadde a Giovanni XVI, e nel secondo quello che accadde a Bonifacio VII.

Giovanni fu sepolto in Vaticano, vicino a Giovanni VIII presso la Porta del Giudizio – o forse, ma è meno probabile, nella Cappella dell'Arcangelo San Raffaele. Non vi sono ragioni per immaginare che la sepoltura di Giovanni in Vaticano avvenisse dopo la morte di Bonifacio VII, in quanto anche altri Papi deposti erano stati immediatamente tumulati nelle tombe ecclesiastiche, con la sola eccezione di Stefano VI.

L'epitaffio di Giovanni, posto in San Pietro e ricco di elogi per la sua carità mitezza ed eloquenza, fu inciso durante la vita di Bonifacio VII e non descrive le circostanze della sua fine. Diversamente, se fosse stato inciso dopo l'usurpazione bonifaciana, avrebbe descritto il modo barbaro in cui era stato scacciato dal trono petrino. Il fatto poi che l'epitaffio fosse scritto durante il papato bonifaciano e che la sua deposizione non fosse menzionato è significativo: Giovanni era ancora considerato un Papa legittimo, nonostante Bonifacio retrodatasse il suo governo dal 974, e la sua deposizione destava più di una perplessità in tanti che però erano stati messi da parte mentre essa veniva eseguita. Era, quella in cui si era drammaticamente spento di consunzione Giovanni, una Roma allo sbando.

GIOVANNI XV (ago. 985- mar. 996)

Quando assassinarono Bonifacio VII, i congiurati avevano già in mente di sostituirlo con Giovanni. Era costui romano, figlio di un prete uxorato, di nome Leone, del Quartiere di Gallina Alba, nella Sesta Regione. Uomo di grande erudizione e, secondo fonti più tardive, autore egli stesso di diversi volumi non giuntici, Giovanni era stato creato Cardinale Presbitero di San Vitale da Benedetto VII, in una data imprecisata. La sua candidatura venne patrocinata dai più eminenti funzionari della Curia e da Giovanni Crescenzo, il Patrizio designato da Bisanzio, il grande elettore di Bonifacio VII, della cui caduta era stato uno dei maggiori responsabili. In realtà, Giovanni non ebbe nessun ruolo nell'assassinio di Bonifacio, ma i curiali volevano un Papa presentabile e non un tiranno criminale, e gli aristocratici ne desideravano uno che sapesse tenere relazioni, all'occorrenza, anche con la Germania e non solo con Bisanzio. Giovanni Crescenzo, che in mancanza di un Imperatore per il suo titolo patriziale disponeva di una piena autorità in Roma e sul Papato, dal canto suo mirava a ricostruire un regime autonomo come quello di Teofilatto, Marozia e Alberico, ma sapeva bene che non poteva ignorare del tutto l'Impero Germanico, così come non gli conveniva di gettarsi nelle braccia di un signore dispotico e remoto come quello bizantino. Giovanni fu eletto nell'agosto del 985 e consacrato tra il 6 di quel mese e il 15 settembre. Non è assolutamente vero che prima di lui un altro Cardinale Giovanni fosse eletto ma non consacrato, perché morì prima. Non vi è un terzo Giovanni tra il Quattordicesimo e il Quindicesimo con questo nome. Ciò è il frutto di un fraintendimento delle fonti antiche, le quali condizionarono anche la cronotassi papale dei secoli successivi, quando Pedro Iuliani, eletto Papa, si chiamò Giovanni XXI (1276-1277), contando un Pontefice in più rispetto all'ultimo omonimo, ossia Giovanni XIX (1024-1032), proprio perché credette che vi fosse un altro Giovanni prima del Quindicesimo, facendo slittare tutta la numerazione. Non è nemmeno vero che questo fantomatico Papa Giovanni fosse oppositore di Bonifacio VII, una sorta di antipapa dell'antipapa, e che quegli lo acceccasse, ossia non è esatto identificarlo con il Cardinale Diacono Giovanni di cui abbiamo descritto il supplizio parlando dell'usurpatore. E' piuttosto vero che gli unici due Cardinali di nome Giovanni, attestati sotto Benedetto VII, furono il malcapitato accecato da Bonifacio VII e il suo successore. Fatta questa premessa, torniamo a Giovanni XV. Egli fu costretto da Giovanni Crescenzo ad occuparsi solo di questioni religiose, ma nonostante ciò – o forse proprio per tentare di uscire da questa situazione – Giovanni si schierò nettamente con la nobiltà contro il clero, che prese a detestarlo per la sua avidità e il suo nepotismo. Dal canto suo l'imperatrice Teofano, che non era stata interpellata per la conferma canonica, accettò il fatto compiuto per non rompere con Roma ed essere tagliata fuori dall'Italia centrale e meridionale. Fu una mossa intelligente, che le permise, nell'inverno tra il 989 e il 990, di soggiornare in Roma per affermare la sovranità di Ottone III. L'Imperatrice fu ricevuta con tutti gli onori sia dal Papa che dal Patrizio, il quale ora si considerava rappresentante del giovane sovrano tedesco, senza doverlo ringraziare per il suo titolo. Teofano e Giovanni si incontrarono ripetutamente, non senza la gelosia del Patrizio. Tagliato fuori dalla politica cittadina, Giovanni XV si occupò energicamente del resto del mondo cristiano. Per compiacere l'imperatrice Teofano, nel 988 elesse Giovanni Filagato – del quale riparleremo a breve come Giovanni XVI – come Vescovo di Piacenza, sede che poi staccò dalla Metropoli ravennate e di cui poco dopo fece una Arcidiocesi. Al Filagato concesse l'onore di diventare Primicerio della Chiesa Romana, sempre per onorare Teofano. Nel 985 Giovanni consacrò il secondo arcivescovo di Benevento, Alfano (985-1001), che era stato eletto sin dal 982 in mezzo a tanti contrasti e perciò dovette a Giovanni il suo riconoscimento definitivo. L'11 novembre dello stesso 985 il Papa confermò i possedimenti

e i privilegi di Montecassino. Seguirono altre sue bolle con cui concesse privilegi a monasteri e diocesi in Borgogna, Francia, Inghilterra, Spagna e Germania. Il Pontefice, per rinsaldare i legami con le Chiese locali, volle che gli Arcivescovi venissero a Roma per ricevere il pallio. E così fu, dalla Francia come dalla Germania, dall'Italia come dall'Inghilterra. Sevino di Sens (977-999), nel 986, contestualmente al pallio, ricevette l'antico titolo di Primate delle Gallie e Vicario Apostolico. Nel 989 furono Libenzio I di Amburgo e Brema (988-1013) ed Etelgaro di Canterbury (988-990) ad essere fregiati della stola di lana a sei croci per mano di Giovanni XV. Nel 990 il suo successore, Sigerico (990-994), ebbe lo stesso onore. A Libenzio I Giovanni XV confermò privilegi e possessi, sulla base delle bolle dei suoi predecessori. Con lo stesso Arcivescovo il Papa concertò il rientro a Roma della venerata salma di Papa Benedetto V, secondo la volontà del defunto, che Libenzio volle realizzare. Da Amburgo a Roma le spoglie mortali di Benedetto V viaggiarono scortate da un Cappellano dell'Imperatore. Nel 993 fu Artvigo di Salisburgo (991-1023) ad essere fregiato del pallio dalle mani di Giovanni.

Di converso, egli bilanciò l'autorità papale con apposite concessioni ai Metropoliti. Amato di Salerno (982-993) per esempio ricevette il potere di consacrare i presuli di Paestum, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito e Cosenza. All'Arcivescovo di Amalfi Leone II (987-1029) concesse il privilegio di essere ordinato sempre dal Papa che, in caso di impedimento, si sarebbe fatto supplire dai suffraganei dell'ordinando. La stessa cosa sarebbe stata concessa a Grimoaldo di Salerno (994-1011) nel 994.

Tra il 988 e il 989 il Papa accolse a Roma Sant'Adalberto di Praga ([956] 983-997) che, sconcolato per l'insuccesso della sua missione evangelizzatrice, aveva deciso di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme. Giovanni XV lo dissuase da quel proposito e lo consigliò di farsi monaco in Italia. Egli provò a Montecassino e poi a Valletta, dove San Nilo di Rossano (910-1004) lo persuase a tornare a Roma per diventare monaco ai Santi Bonifacio e Alessio sull'Aventino. L'Abate Leone ne fu contento e la sua richiesta di accogliere Adalberto tra i suoi religiosi venne accolta dal Papa e dai Cardinali. La consacrazione avvenne il Giovedì Santo del 990. Due anni dopo San Willigis di Magonza ([940] 975-1011), Metropolita della sede praghese, e i Boemi stessi chiesero al Papa la reintegrazione di Adalberto, essendo la diocesi rimasta senza vescovo, o di procedere all'elezione di un nuovo presule. Giovanni XV allora tenne un Concilio nel 992 e autorizzò Adalberto a rientrare a Praga. Dopo due anni ancora, per una ennesima rottura col duca boemo Boleslao, Adalberto nuovamente rientrò a Roma, dove il Papa accettò le sue ennesime dimissioni e lo autorizzò a rientrare in monastero.

Nel 989, mentre Teofano si tratteneva a Roma nelle circostanze che abbiamo descritto, venne inviata da Roma una ambasceria al Granduca di Kiev Vladimiro I ([956] 970-1015), che l'anno prima si era convertito al Cristianesimo assieme a tutto il suo popolo. Il Papa voleva intessere relazioni con questa nuova, grande nazione cristiana che gravitava attorno all'asse di Bisanzio. I legati si fecero latori di un messaggio di Teofano alla sorella Anna (989-1011), moglie di Vladimiro. Papa e Imperatrice cercavano di attirare dalla loro parte l'immenso Granducato della *Rus*. Vladimiro e Anna Porfirogenita gradirono e una loro ambasceria ricambiò la visita di quella papale, recandosi a Roma.

Giovanni XV fece da mediatore tra Etelredo II di Inghilterra (978-1016) e il duca Riccardo I di Normandia (946-996), sul punto di scendere in guerra l'uno contro l'altro. L'accordo tra i due fu siglato il 1 marzo 991 attraverso il legato Egeberto (977-993), arcivescovo di Treviri.

Nel 992 il duca di Polonia Mieszko I (960 ca.-992), per scongiurare attacchi tedeschi e boemi al suo paese, per ottenere una Provincia ecclesiastica polacca autonoma e per mettere sotto la tutela della Santa Sede i suoi eredi minorenni, offrì il suo stato al Pontefice e all'Apostolo Pietro. Il Duca prese contatti col Pontefice e nella trattativa entrò anche Adalberto di Praga. Il Papa accolse di buon grado la proposta, perché voleva avere voce in capitolo nel processo dell'evangelizzazione locale. Alla fine venne steso l'atto in Polonia, ma per mano di un ecclesiastico romano, forse appositamente recatosi nel paese. Fu il primo caso di feudo papale in uno stato europeo, secondo la modalità dell'oblazione, anche se le procedure non furono proprio quelle precise del vassallaggio. Tale gesto mise le basi della signoria feudale del Papa sulla Polonia, che sarebbe durata per secoli. La Provincia ecclesiastica sarebbe stata invece eretta solo nel 1000.

In Germania Giovanni XV collaborò con il governo anche in materia ecclesiastica. Il 31 gennaio del 993, in un Concilio lateranense, Giovanni XV canonizzò solennemente Ulrico di Augusta (923-973). Fu la prima delle canonizzazioni fatte dai Papi, con un proprio atto di magistero, anche se ovviamente la procedura fu molto differente da quella che sarebbe invalsa progressivamente in seguito.

Nel 992 l'Episcopato germanico chiese al Pontefice di pronunziarsi sul caso di Arnolfo, arcivescovo di Reims (988-1021). Questi, carolingio di nascita illegittima, era stato eletto nel 988 col consenso del re di Francia Ugo Capeto (987-996), che voleva così riappacificare la propria dinastia con quella del presule. Ma Arnolfo si comportò in modo scorretto, tanto che gli aveva persino vietato di recarsi a Roma per ricevere il pallio, che il Pontefice gli aveva poi conferito tramite Nokter di Liegi (972-1008). Nell'estate del 990 il Re e alcuni suffraganei di Reims avevano scritto a Giovanni XV, sulla falsariga di quanto avevano deciso nel Concilio tenuto a Senlis nel giugno di quell'anno, e avevano lamentato che Arnolfo avesse aperto le porte di Reims a suo zio, il duca Carlo I di Lorena (953-991), nemico di Ugo Capeto. Questi lo aveva allora citato a comparire sia alla sua Corte che al summenzionato Concilio di Senlis, ma senza esito, per cui voleva che Giovanni emettesse un verdetto sul fellone. I Vescovi, dal canto loro, lamentavano i numerosi misfatti commessi da Arnolfo dopo la sua elezione e chiedevano al Papa il permesso di deporlo e di eleggersi un nuovo Metropolita. Di lì a poco giunsero a Roma anche gli ambasciatori di Carlo di Lorena, che addussero le loro motivazioni per il comportamento di Arnolfo. Giovanni XV rimase più convinto dalle ragioni di questi ultimi e congedò i legati del Re lasciando tutto com'era. Allora, data l'inazione del Papa, Arnolfo, preso prigioniero, era stato deposto dal Concilio di Saint Basle presso Verzy, nel giugno del 991, per volontà di Ugo Capeto, il quale lo aveva fatto sostituire con Gerberto di Aurillac, il più grande intellettuale dell'epoca che, come vedremo nelle pagine seguenti, sarebbe poi diventato Papa Silvestro II (999-1003). Il Concilio decretò la condanna anche di Carlo di Lorena, che era stato anch'egli fatto prigioniero.

Non tutti erano stati d'accordo con questa procedura, ma la maggioranza si era imposta. La cosa più grave era però che in questa complessa procedura i Vescovi francesi non solo avevano assecondato il Re, ma avevano del tutto ignorato il Papato, del quale non avevano più nessun rispetto per l'ascesa al soglio di quel personaggio ignobile che era stato Bonifacio VII. Lo spirito antipapale, espresso soprattutto dal vescovo di Orléans Arnolfo II (987-1003), era stato messo nero su bianco nei canoni conciliari di Saint Basle, redatti da Gerberto di Aurillac. Nel frattempo nella diocesi si era aperto uno scisma, più che per ragioni politiche che religiose.

Giovanni XV allora inviò due legati: l'Abate del Monastero dei Santi Bonifacio e Alessio, Leone, e il Cardinale Vescovo di Sabina, Domenico. L'Abate Leone convocò ad Aquisgrana, nella primavera del 992, un Concilio franco-tedesco per riesaminare la questione di Reims e, quando i presuli francesi rifiutarono di recarvisi, probabilmente per ordine del Re, il Legato rientrò a Roma da dove il Papa, nell'autunno del 992, ordinò ai presuli francesi coinvolti nella disputa a presentarsi a Roma per dirimerla, assieme al re Ugo Capeto e al figlio Roberto II il Pio (996-1031), associato al trono. I citati a comparire tuttavia non obbedirono e inviarono l'arcidiacono Teudo a Roma con un nutrito dossier che giustificasse il loro operato. Il Re, in una lettera firmata da lui ma scritta da Gerberto di Aurillac, assicurava al Papa che la deposizione di Arnolfo non era stata fatta contro di lui e lo invitava ad incontrarsi a Grenoble. Giovanni XV inviò allora nuovamente l'Abate Leone, nella primavera del 993, perché ponesse fine allo scisma di Reims.

Leone passò per la Corte imperiale alla ricerca di appoggi. Partecipò al Sinodo pasquale di Ingelheim e poi si recò a Mouzon, da dove inviò a re Ugo dei messaggeri che chiedevano di deferire la questione di Reims a un nuovo Concilio francese, tenuto nel rispetto delle prerogative papali. Il Re allora inviò al Legato gli atti di Saint Basle, che lo colpirono molto per il loro spirito antiromano. Dopo aver messo per iscritto una dettagliata difesa del Papato, Leone tornò a Roma.

Giovanni XV a quel punto scrisse ai Vescovi francesi sconfessando sia la deposizione di Arnolfo che l'elezione di Gerberto, ma essi non deflessero e anzi nel Concilio di Chelles (maggio 993 o 994), alla presenza di Re Roberto, affermarono che un Papa che non rispettava le leggi dei Padri non era migliore di un eretico. Era una chiara manifestazione di quello che poi sarebbe stato chiamato Gallicanesimo, come conseguenza di una generica ripulsa del Primato a partire dall'azione di Papi indegni. In effetti a Giovanni XV non potevano essere addebitate le colpe di Bonifacio VII, e non era assolutamente vero che l'automatica applicazione delle leggi canoniche esentasse dal rivolgersi alla Santa Sede per avere l'approvazione di un giudizio fulminato su un Vescovo. Giovanni XV nell'estate del 994 ricevette Abbone di Fleury (945-1004), che lo informò degli infausti esiti del Concilio di Chelles. Il Papa aveva oramai deciso di prendere una posizione netta, anche perché i Vescovi tedeschi premevano per un suo intervento. Perciò tramite il suo Legato, l'Abate Leone, ancora una volta rispedito in Francia e Germania, nel 995 tenne un Concilio a Mouzon, nelle Ardenne, perché vi partecipassero i presuli di entrambi i paesi. Ma, se le trattative con l'Episcopato tedesco furono proficue, nonostante l'esplicito invito di Giovanni XV ai presuli francesi, di essi non si presentò quasi nessuno, anche perché Ugo e Roberto, che avevano accettato di partecipare all'assemblea, all'ultimo minuto si tirarono indietro. Gerberto di Aurillac tuttavia si recò al Concilio per giustificarsi. Non si giunse a nessuna condanna, per la mancanza dell'altro imputato, Arnolfo, detenuto nelle carceri francesi, ma Gerberto venne scomunicato lo stesso per le istruzioni che Leone aveva ricevuto da Giovanni. Il decreto papale, che passava sulla testa del Concilio, venne contestato da Gerberto, che non era né contumace né condannato, ma l'arcivescovo di Treviri Liudolfo (994-1008) lo accusò di ribellarsi al Pontefice, per cui egli alla fine decise di sottomettersi. Subito dopo pubblicò gli atti del Sinodo di Saint Basle, che vennero accuratamente esaminati dal Legato. Il 1 luglio del 995 l'Abate Leone tenne un nuovo Concilio a Reims, al quale poté presentarsi Arnolfo col consenso del Re. In esso Gerberto fece penitenza e Arnolfo fu reintegrato, ma la vertenza non era ancora composta quando, tornato Leone in Italia, Giovanni morì.

Nello stesso 995, il 4 aprile, il Papa, che, come vedremo, risiedeva a Sutri in quel periodo, concesse al Monastero di Selz, fondato dall'imperatrice madre Adelaide, la facoltà di scegliersi liberamente l'Abate e il Vescovo che l'avrebbe consacrato. Il monastero diventava esente e il suo capo avrebbe potuto indossare sandali e dalmatica durante la Messa. Nel maggio del 995, Giovanni XV confermò all'Abate Guglielmo di Volpiano il possesso del Monastero di St. Pierre de Béze, concessogli dal Vescovo di Langres.

Nel frattempo a Roma la situazione politica si modificava continuamente. Teofano era morto il 15 giugno del 991 e Giovanni XV aveva perso la sua più importante alleata a Corte, così come Giovanni Crescenzo aveva visto cadere il suo maggior ostacolo lungo la strada della restaurazione della piena indipendenza di Roma. Tuttavia egli, finché fu vivo, mantenne le cose in modo da evitare una rottura formale con la Corte germanica, sapendo che essa non avrebbe migliorato la situazione, ma anzi l'avrebbe peggiorata, aprendo una crisi formale: Roma rifiutava il suo potenziale Imperatore. Ma Giovanni Crescenzo morì nel 988 e il suo successore, il fratello Crescenzo II Nomentano (†998), non aveva il suo senso pratico né la sua misura. Era un uomo rozzo, che odiava il Papato e soprattutto odiava i tedeschi. Non fu un Patrizio, ma un autentico dittatore, anzi un tiranno. I legati del Concilio di Saint Basle, per arrivare da Giovanni XV, dovettero pagare una forte somma al Patrizio. L'Abate Leone dovette ammettere che il Papa era strettamente controllato, oppresso e sottomesso a tribolazione, perché a nessuno era consentito di averne risposta o di fargli domanda senza il permesso di Crescenzo II.

Dove questi volesse arrivare con questa forsennata politica, lo si vide quando Giovanni XV, che era peraltro impopolare nel clero per il nepotismo e la cupidigia, come vedemmo, si ritirò a Sutri. Da qui tentò due volte di rientrare in Roma con le armi, ma inutilmente. Ma se Crescenzo sperava così di fare di Roma una Repubblica senza Papa, si sbagliava e di grosso. Infatti, non appena libero dalla costrizione crescenziiana, Giovanni XV scrisse a Ottone III, che oramai, a quindici anni, era considerato maggiorenne, perché venisse in suo soccorso. Il giovane sovrano, desideroso di cingere la corona imperiale, che pensava gli spettasse per diritto di nascita e non certo per concessione dei Romani o del Papa, prese subito la via dell'Italia con un forte esercito. La cosa a Roma fu risaputa e gettò tutti nello sgomento, compreso l'arrogante Crescenzo II. Clero e nobiltà decisero di chiedere a Giovanni XV di rientrare in città, promettendogli rispetto. Qui egli fu accolto con tutti gli onori e si reinsediò in Laterano.

Ottone III dal canto suo partì da Ratisbona nel febbraio del 996. Prima però che egli giungesse a Roma, Giovanni XV ebbe un violento attacco di febbre e morì, nel marzo (o, meno probabilmente, nell'aprile) del 996, forse l'ultimo giorno del mese, lasciando la Santa Sede nelle mani dell'Imperatore, che non aveva esitato a compiacere creando Cardinale il cugino Bruno dei Conti di Carinzia, nel 995. Il Papa fu sepolto in San Pietro, nell'Oratorio di Santa Maria. La sua tomba fu distrutta durante la ricostruzione della Basilica.

GREGORIO V (3 mag. 996 – 18 feb. 999)

Quando Ottone III scese in Italia per aiutare Giovanni XV, aveva già in mente chi poteva essere un domani il suo successore. Solo che non sapeva che lo avrebbe dovuto designare tanto in fretta. Nella Pasqua del 996 l'Imperatore era a Pavia e fu qui che venne a sapere che Giovanni XV era morto. Proseguì verso Ravenna e vi incontrò una delegazione di Romani che gli chiedevano di adoperare il suo diritto di designazione per scegliere un nuovo Papa. Essi erano infatti molto spaventati dalla reazione del sovrano al cattivo trattamento da loro

inflitto a Giovanni XV. Quello che non sapevano era che Ottone, portando alle estreme conseguenze i ragionamenti politici del nonno e del padre, aveva dei criteri di scelta che essi non avrebbero mai condiviso. Ottone il Grande aveva pensato che l'osmosi tra clero e aristocrazia romana fosse il vero problema della Chiesa e, deposto Giovanni XII – che di quella osmosi era il simbolo vivente – aveva scelto un laico della città per insediare sul Trono di Pietro. Era stata una soluzione radicale, ma non aveva funzionato, tanto che i due Papi successivi, Giovanni XIII e Benedetto VI, erano tornati ad essere romani, il primo addirittura un ecclesiastico di nobile origine, il secondo un chierico riformatore, a cui aveva fatto difetto proprio il sostegno di qualsiasi ceto romano. Ottone II aveva ripreso il progetto paterno di liberare la Chiesa romana dai suoi influssi negativi e li aveva identificati con la romanità come fatto etnico, locale. Perciò aveva portato avanti Giovanni XIV, che era italiano ma non romano, e aveva fatto inserire il suo candidato nelle fila del clero romano, non senza aver prima preso in considerazione un papabile addirittura francese. Abbiamo visto come andò a finire. Ora Ottone III portava alle estreme conseguenze le scelte dei predecessori. Identificando la Chiesa Romana con quella Universale e il suo male con la romanità culturale ed etnica, rigettò nel suo complesso qualsiasi candidato italiano, considerando la nazione intera una appendice di Roma, e impose un tedesco, che peraltro era suo cugino. Lo aveva fatto inserire nel clero romano da Giovanni XV, anche se pochi – escluso forse il Pontefice – avevano capito la ragione di quella richiesta. Ora lo designava come Papa, sia pur dopo essersi consultato con i suoi consiglieri.

Era, il candidato, Bruno (o Brunone) dei Duchi di Carinzia. Suo padre si chiamava Ottone, nipote dell'omonimo primo Imperatore sassone, ed era Conte di Worms. Il padre del Papa gli sarebbe sopravvissuto fino al 1004, ricoprendo l'incarico di Duca di Carinzia e Marchese di Verona dal 978 al 985 e dal 995 al 1004, da cui il gentilizio di Bruno. La famiglia era autenticamente sassone. Corrado, fratello del Papa, successe al padre come Duca di Carinzia. Enrico, fratello maggiore, premorì al padre e a Bruno nel 995, lasciando un figlio, Corrado, che poi sarebbe diventato Imperatore col nome di Corrado II. Bruno, presbitero e cappellano di corte, educato nel modo migliore nella Scuola cattedrale di Worms sotto l'arcivescovo Ildebaldo (979-998), aveva ventiquattro anni quando fu designato Papa e dall'anno precedente era Cardinale, non si sa bene se Prete o Diacono, per cui non ne conosciamo il titolo. L'anagrafe attestava che Ottone III voleva anche un rinnovamento generazionale. Bruno era un predicatore eloquente, sia in tedesco che in francese e in latino. Aveva inoltre molta energia e carattere. Esperto negli affari amministrativi per via della cappellania di corte, Bruno venne accompagnato a Roma da Willigis di Magonza, arcicappellano di Corte, e dal cancelliere di Germania Ildebaldo di Worms. Nella città egli venne formalmente eletto il 3 maggio del 996. Al momento della consacrazione, riallacciandosi all'esempio di Giovanni XIV e di Giovanni XII, modificò il suo nome e assunse quello di Gregorio V, prendendo Gregorio Magno come suo modello. Era una concessione importante alla romanità migliore, ma soprattutto una adesione senza remore all'universalismo della Chiesa Romana.

Il 21 maggio del 996, giorno dell'Ascensione, il Papa incoronò Ottone III Imperatore e gli riconobbe il titolo di Patrizio dei Romani, così da costituirlo protettore della Chiesa. Ottone si cautelò così dal rischio che altri, in futuro, lo assumessero, magari dopo averlo ottenuto da Bisanzio. Il 22 maggio l'Imperatore processò e condannò all'esilio Crescenzo II Nomentano, che aveva perseguitato Giovanni XV abusando del suo Patriziato, oramai sottrattogli. Ma Gregorio V, che desiderava accattivarsi i nobili capitolini, ottenne che la

pena gli fosse abbonata, per cui Crescenzo II rimase a Roma. Fu un errore di capitale gravità.

Il Papa inoltre ben presto aderì pienamente alla visione della Curia Romana, mentre rivendicò la sua indipendenza spirituale da Ottone III, non volendo essere un fantoccio come Leone VIII né volendo fare la fine di Giovanni XIV o di Benedetto VII. I rapporti tra Ottone III e Gregorio V si deteriorarono molto velocemente. L'Imperatore non rinnovò il Patto di alleanza che il padre e il nonno avevano siglato con la Santa Sede – e che Ottone II non aveva fatto in tempo a rinnovare anche per il figlio – e non volle restituire a Gregorio V, che pure la richiedeva, la Pentapoli, nonostante facesse parte della Donazione di Pipino e del Privilegio di Ottone, affidandole a Corrado di Spoleto (996-997). Lo Stato della Chiesa si trovò così drasticamente ridotto, in quanto già Ravenna era un territorio autonomo.

Un motivo di ulteriore tensione tra i due si ebbe per lo scisma di Reims. Ottone III era stato allievo di Gerberto di Aurillac e lo stimava incondizionatamente. Gregorio V, per le ragioni che abbiamo visto parlando di Giovanni XV, lo considerò un usurpatore e mantenne in vigore le decisioni del predecessore contro di lui e a favore di Arnolfo di Reims. La decisione fu presa nel Concilio che nel maggio del 996 venne tenuto in San Pietro. In quella sede fu autorizzato il rientro di Sant'Adalberto nella diocesi di Praga, secondo il desiderio di Willigis di Magonza, suo metropolita. Nel Concilio il Papa consacrò anche Erluino di Cambrai (995-1012), che a causa dello scisma di Reims non era stato ancora confermato.

In seguito a queste divergenze, Ottone, iniziata la stagione calda, si spostò da Roma verso il nord in cerca di un clima più mite. Erano i primi di giugno. A luglio Gregorio V aveva già realizzato di essere un estraneo per i Romani e quindi di essere in pericolo. Chiamò dunque indietro l'Imperatore che, però, addusse ragioni di salute per differire il suo ritorno, mentre affidò il Papa alla protezione del duca di Spoleto Corrado e del marchese di Toscana Ugo il Grande (961-1001). Agli inizi di ottobre, quando Ottone era oramai in Germania, Crescenzo II Nomentano guidò una ribellione contro Gregorio V e lo costrinse a lasciare la città, privandolo di tutti i suoi beni. Gregorio, al quale non difettava il coraggio, si acuartierò a Spoleto e tentò due volte in armi di rientrare in città, ma senza successo. Nel frattempo l'arcivescovo Landolfo II di Milano (979-998), nel dicembre del 996, si era recato ad Aquisgrana per chiedere a Ottone III di aiutare il Papa. L'Imperatore inviò allora l'Abate di Fulda Attone III (991-997) a Gregorio V. Questi decise nel frattempo di recarsi a Ravenna, dove ottenne l'appoggio dell'arcivescovo Giovanni (983-997), e poi in Lombardia, dove giunse nel gennaio del 997. Vi incontrò i Vescovi dell'Italia settentrionale, tra cui Giovanni Filagato, arcivescovo di Piacenza, appena tornato da una missione diplomatica a Costantinopoli. Gregorio V ignorava che il Filagato era il candidato di Bisanzio al trono papale, quella stessa Bisanzio che aveva fomentato la rivolta di Crescenzo II e che ancora perseguiva l'obiettivo di staccare Roma dall'influenza germanica mediante una combinazione tra l'aristocrazia nazionalista e un Papa filogreco. Tuttavia Gregorio V sapeva che a Roma intendevano sostituirlo e decise di giocare d'anticipo. Convocò all'inizio di febbraio del 997 un Concilio a Pavia, a cui parteciparono l'Abate di Fulda, gli Arcivescovi di Milano e Ravenna con alcuni loro suffraganei e il Vescovo di Pavia Guido I Curzio (987-1007), e in cui scomunicò Crescenzo Nomentano e ribadì la vigenza delle norme che proibivano la scelta di un successore del Papa fino a quando egli fosse vivo, oltre che la vendita di cariche ecclesiastiche.

Sempre nel Concilio di Pavia, Gregorio V scomunicò Roberto II re di Francia perché non voleva sciogliere il matrimonio con sua cugina Berta di Borgogna (963-1016), celebrato a dispetto dei canoni nel 996. Il Papa cercò anche di ripristinare la diocesi di Merseburgo,

nonostante il parere contrario di Ottone III, convocando a Roma l'arcivescovo Gislaro perché si giustificasse per il cambiamento di sede, da Merseburgo appunto a Magdeburgo. Il Papa sospese inoltre l'arcivescovo di Napoli Sergio II (981-1006) per la sua elezione irregolare. Gregorio, nel corso dei suoi incontri con l'Abate di Fulda, gli confermò i privilegi del monastero.

Il Papa, che quando era a Spoleto aveva ricevuto Abbone di Fleury per essere ragguagliato sul caso di Reims, a dispetto della volontà di Roberto II e di Ottone III, sospese i Vescovi francesi che avevano depresso Arnolfo di Reims e lo reintegrò sin dal Concilio di Pavia, inviandogli il pallio tramite Abbone. L'Imperatore allora elesse Gerberto, depresso dalla sede di Reims, Arcivescovo di Ravenna e il Papa dovette accettare il fatto compiuto, inviandogli il pallio e promettendogli la signoria sulla città alla morte dell'imperatrice Adelaide.

Dopo il Sinodo pavese, prima ancora di tornare a Roma, Gregorio V concesse il pallio a Sant'Alfrico di Canterbury (995-1005) e continuò a seguire il caso di Arnolfo di Reims tramite Abbone di Fleury. Queste molteplici decisioni attestavano la volontà e la possibilità di Gregorio V di continuare a governare la Chiesa anche fuori Roma.

Ma ovviamente le decisioni più importanti di Pavia vertevano sull'elezione del Papa. Gregorio V le prese in quel modo perché non era stato mai sottoposto alla procedura di deposizione e pensava di poter fermare qualsiasi manovra contro di lui riaffermando la sua legittimità. Ma Crescenzo II andò oltre il previsto e considerò Gregorio V depresso, anche senza nessun processo o provvedimento in tal senso, e fece eleggere proprio Giovanni Filagato, recatosi a Roma apparentemente in pellegrinaggio. Un ruolo decisivo fu svolto dall'ambasciatore bizantino Leone, che appare il vero cervello del piano. Giovanni Filagato, che si illudeva sulla possibilità di piacere a Ottone III in quanto ne era stimato, assunse il nome di Giovanni XVI.

Tuttavia la reazione dell'Episcopato occidentale fu compatta e l'usurpatore venne immediatamente scomunicato e depresso da tutte le sue cariche. Ottone III, informato tramite Willigis di Magonza di quanto il Papa aveva deciso a Pavia e per mezzo dell'Abate Leone – l'ex ambasciatore di Giovanni XV in Francia – dell'elezione di Giovanni XVI, non poté scendere subito in Italia per svariati impegni tedeschi, ma la sua posizione fu inequivocabile. Scrisse una severa lettera a Giovanni, che allora avrebbe voluto subito sottomettersi ma ne fu impedito da Crescenzo II, che arrestò i legati imperiali. La posizione di Ottone fu dura, perché egli si sentì oltraggiato dal tradimento di Crescenzo, che aveva graziato. L'Imperatore inoltre voleva risolvere la questione di Reims e sapeva bene che Giovanni XV non aveva potuto seguirla come avrebbe voluto proprio per colpa di Crescenzo. Infine, sia Abbone di Fleury che Odilone di Cluny premevano su Ottone III perché prendesse posizione per Gregorio V. Ma in tal senso il sovrano era già molto sensibile, essendo Gregorio il suo Pontefice. Già nel marzo del 997 l'Abbazia di Nonantola, che era stata di Giovanni Filagato, fu data all'Abate Leone, che così si staccò dall'antipapa. Gregorio V nel frattempo, tra la primavera e l'estate dello stesso anno, retrocesse Piacenza, la sede del Filagato, da arcidiocesi a diocesi e la sottomise nuovamente a Ravenna, assegnandola a Sigefrido (997-1031), benedettino e nipote del presule ravennate. In agosto l'ambasciatore bizantino Leone salì da Roma ad Aquisgrana per una trattativa matrimoniale, ma la condusse in modo talmente ambiguo da determinare ancora di più Ottone a scendere a Roma per evitare che cadesse sotto l'influenza dell'Impero d'Oriente. Quando le proposte di Giovanni XVI, pronto a sottomettersi, raggiunsero la Corte imperiale, non ricevettero nessuna risposta. Ottone voleva intervenire militarmente e fare un repulisti generale. Perciò,

terminate nel 997, con l'aiuto del Duca di Polonia, due campagne vittoriose contro gli Slavi che avevano passato l'Elb, Ottone III passò all'azione.

Sceso in Italia nel dicembre del 997 - con al seguito il Duca di Carinzia, padre del Papa, il duca di Baviera Enrico ([973/978]995-1004 [1024]), poi Imperatore, il marchese di Meissen Eccardo I (985-1002) e quello di Tuscia, Odilone di Cluny, Gerberto di Aurillac e molti Vescovi tedeschi - l'Imperatore, dopo aver festeggiato con lui il Natale e aver concertato il da farsi, passando per Cremona e Ravenna - nel tragitto tra le quali ebbe a compagno di strada anche il doge Pietro II Orseolo (991-1009) - ricondusse il Papa in Roma nel febbraio del 998, accompagnato ora anche da molti presuli italiani ed entrato senza colpo ferire, tra l'esultanza dei fedeli, mentre Crescenzo si chiuse in Castel Sant'Angelo e Giovanni si rifugiava nella Campania Pontificia.

Una richiesta di perdono dell'antipapa non venne presa in considerazione. Catturato dal Conte Bertoldo, subì un trattamento barbaro, che gettò un'ombra fosca su Ottone e Gregorio: venne orribilmente mutilato secondo l'uso persiano, passato nel diritto bizantino e imitato per la prima volta da quello germanico: gli furono cavati gli occhi e gli furono mozzati il naso, la lingua, le labbra e le mani. Non è chiaro se avvenisse alla cattura o al momento dell'ingresso in Roma. Sta di fatto che l'antipapa, seduto all'indietro su un asino, dovette sfilare per la città. Nel maggio successivo Gregorio V e Ottone III tennero un Concilio in cui venne risolto lo Scisma della Chiesa di Vich - travagliata dal contrasto tra i seguaci del deposedo Fruia (972-992) e quelli del neo vescovo Arnolfo (993-1010) - ma, soprattutto, in cui Giovanni XVI venne deposedo, secolarizzato e rinchiuso in monastero. Crescenzo II Nomentano, catturato il 28 aprile mentre tentava di consegnarsi onorevolmente all'Imperatore, venne invece decapitato sui bastioni di Castel Sant'Angelo. Il suo corpo venne precipitato nel fossato e poi appeso per i piedi in cima a Monte Mario, sul quale dodici patiboli ebbero impiccati altrettanti stretti collaboratori del ribelle. San Nilo di Rossano, che si era schierato con Gregorio V contro Giovanni XVI suo conterraneo, e che era presente a questi eventi, dopo aver invano chiesto clemenza, lasciò disgustato Roma dopo aver maledetto Papa e Imperatore.

Gregorio V e Ottone III da questo momento marciarono uniti, nonostante il perdurare della diversità di vedute. Queste si manifestarono ad esempio quando il Papa elesse e consacrò Ugo di Farfa ([972] 997-1038) abate di quel monastero, in cambio di una forte somma che servì poi per accusarlo di simonia. Il Monastero in realtà era sotto la protezione imperiale ma aveva bisogno di riforme ed era un avamposto della Corte a poca distanza da Roma. Il Pontefice allora sostenne spregiudicatamente il riformatore Ugo, che ricambiò generosamente e ottenne poi anche l'approvazione di Ottone III, il quale, dinanzi alle richieste dei monaci, abbandonò il progetto di sostituirlo per simonia, pur ribadendo che per il futuro l'Abate dovesse essere eletto liberamente e presentato a lui prima della consacrazione pontificia. Ugo sarebbe stato un grande Abate, che avrebbe ricostituito il patrimonio abbaziale e rilanciato la sua vita culturale e spirituale dopo quasi un secolo di decadenza.

Nel febbraio del 997 Gregorio V concesse alla Cappella palatina di Aquisgrana una organizzazione liturgica simile a quella romana, con sette presbiteri e sette diaconi.

Quando il 9 aprile 998, alcuni preti della chiesa di Sant'Eustachio in Roma citarono davanti a Gregorio V e Ottone III l'abate Ugo di Farfa, che aveva avanzato pretese su due chiese della capitale - Santa Maria e San Benedetto, dotate di ampie proprietà - ma che essi sostenevano essere state date all'Abbazia solo in enfiteusi - peraltro scaduta - Papa e Imperatore decisero a favore di Farfa, applicando il diritto longobardo - che l'avvantaggiava

– a richiesta dell'Abate. Gregorio V ed Ottone III appoggiarono l'Abate di Farfa anche nelle sue controversie patrimoniali con il conte Benedetto II su alcuni beni situati in Sabina. Nello stesso anno l'Abate ebbe ragione, in un giudizio innanzi ai tribunali papali, sul Conte Benedetto dei Crescenzi, per il possesso della Corte di San Getulio, restituita a Farfa in cambio dell'enfiteusi del Castello di Tribuco allo stesso Benedetto.

Nell'aprile 998 Gregorio V consacrò l'abate Alawich II di Reichenau (997-1000) e, per richiesta dell'Imperatore, gli concesse di portare durante la celebrazione dell'ufficio divino, ad imitazione degli Abati romani, sandali e dalmatica, oltre al diritto alla consacrazione papale. Il Pontefice, in questa occasione, avrebbe ricevuto in dono un manoscritto contenente sacramentario, epistole e vangeli nonché due cavalli bianchi. Ancora una volta l'odio antigermanico cercava di macchiare l'immagine del Pontefice.

Nella primavera 998, venendo incontro ad una richiesta di Ottone III, Gregorio V confermò all'arcivescovo Alfano di Benevento la dignità di metropolita, gli concesse il pallio e il diritto di consacrare i suoi quattordici Vescovi suffraganei, scomunicando chi avesse usurpato i suoi beni. Inoltre Gregorio V ottenne la sottomissione dei Vescovi di Montefeltro, altrimenti sconosciuto, e Cervia, Leone (998-1029), a Ravenna, di cui aveva già confermato la subordinazione nel 997 a quella sede.

Sempre nel 998, Ottone III promulgò un Capitolare, gradito al Papa, in cui le concessioni delle proprietà terriere ecclesiastiche venivano sottoposte a limiti di tempo e in cui ai monasteri vennero concessi diritti di inquisizione, privilegi di immunità, salvacondotti e conferme di proprietà. Inoltre esso prese in considerazione le lamentele dei monasteri defraudati. L'applicazione delle norme non fu approfondita ma la legge sensibilizzò molti sui temi che trattava.

Il gennaio 999 si tenne un Concilio in S. Pietro alla presenza di Ottone III e sotto la presidenza di Gregorio, con gli Arcivescovi di Ravenna, Giovanni, e di Capua, Isembardo (993-1007), e ben ventisei Vescovi, tra cui due del Regno di Borgogna e altrettanti provenienti dalle regioni transalpine dell'Impero. Le delibere sinodali chiesero a re Roberto II di Francia di lasciare immediatamente la moglie Berta e vennero inflitti ad entrambi sette anni di penitenza. Il vescovo Arcibaldo di Tours (984-1003), che aveva celebrato il matrimonio tra Roberto e Berta, nonché tutti i Vescovi che avevano partecipato alla cerimonia vennero sospesi dal loro ufficio in attesa di presentarsi a Roma. Il Sinodo prese anche misure contro Stefano di Le Puy (995-998), eletto contro i canoni e perciò deposto e sostituito con Teodardo (998-1001). L'assemblea si espresse ancora a favore del ristabilimento della diocesi di Merseburgo. A Gislaro di Magdeburgo fu richiesto di dimostrare che la sua elezione era avvenuta nel rispetto dei canoni. Altrimenti, egli sarebbe dovuto tornare a Merseburgo. Ma, nel caso fosse emerso che egli avesse ottenuto in modo illecito la dignità metropolitana, avrebbe dovuto rinunciare ad entrambe le sedi. Le decisioni contro Gislaro furono prese in seguito all'intervento di Ottone III, che aveva cambiato opinione su di lui perchè egli ostacolava i nuovi indirizzi della politica imperiale, soprattutto nei riguardi della Polonia e della sua evangelizzazione, rivendicata dal presule per la sua sede. In quel paese, il Papa si dimostrò ben disposto verso il progetto di Mieszko I e Giovanni XV, per l'erezione di una Arcidiocesi, anche se nulla si concretizzò ancora.

Gregorio V regolò l'elezione abbaziale di San Savino di Piacenza, i cui beni vennero confermati dal Pontefice e ampliati dall'Imperatore e dal Vescovo. Il Papa concesse a Cluny, per richiesta di Ottone III, la conferma dei beni, l'esonazione e la libera elezione dell'Abate. Conferme di beni e privilegi arrivarono anche a Sant'Ambrogio di Milano, a

Lorsche, a Reichenau, a Montmajour e alla Chiesa canonica di Besalù, ma anche a Villeneuve-les-Avignon e San Massimino di Treviri.

All'inizio del 999 Gregorio V si pronunciò invece contro Ugo di Farfa e a favore dell'abate Gregorio dei SS. Cosma e Damiano, che fu perciò accusato, probabilmente per odio al Papa, di averne comprato l'appoggio con doni in denaro.

Gregorio V ascoltò le lamentele di alcuni Vescovi dell'Italia settentrionale contro il marchese Arduino ([955] 990 – 999 [1015]), poi Re d'Italia, nei confronti della Chiesa vescovile di Ivrea. Gregorio chiese al Marchese, pena la scomunica, di cessare ogni attacco e di risarcire i danni entro la Pasqua del 999.

Nel febbraio di quell'anno Gregorio V contrasse inaspettatamente la malaria e morì. Non fu avvelenato, come si credette. Piuttosto, Nilo fu buon profeta quando gli preconizzò una fine rapida per la sua durezza. Per questo la sua *Vita* riprese la diceria del suo avvelenamento.

Il Papa morì a soli ventisette anni. Il suo epitaffio celebrava la sua capacità di predicare bene in tre lingue differenti. Le fonti non sono concordi nel fissare la data del decesso e indicano il 4, l'11, il 12 e il 18 febbraio, ma anche il 12 marzo. Fu sepolto in San Pietro, davanti al *secretarium* del Papa Pelagio, presso la tomba di Gregorio Magno, per ordine di Ottone III. Nel 1609 fu traslato nelle Grotte Vaticane, all'interno di un sarcofago trovato sotto il pavimento della Basilica nel 1607. Il sarcofago fu messo nella Cappella Ottoniana, ossia l'ultima a sinistra delle Grotte stesse, dove riposava già Ottone II.

[GIOVANNI XVI (feb. 997- mag. 998)]

Giovanni Filagato era un greco di Rossano Calabro, che divenne monaco benedettino. Noto alla corte imperiale sin dall'867 per la sua cultura, Giovanni passò al servizio di Ottone II prima ancora che questi scendesse in armi nell'Italia bizantina nel 981. Legato alla cerchia dell'imperatrice Teofano, suo consigliere, tutore e forse padrino di Ottone III dal 987, Giovanni Filagato ascese rapidamente grazie all'appoggio della sovrana, che soddisfò la grande ambizione del suo favorito. Il *greco*, come lo chiamano sempre le fonti, nel 982 divenne Abate di Nonantola, i cui prelati precedenti erano stati tutti Cancellieri del Regno d'Italia. Nel suo governo, sembra che Giovanni abbia permesso la falsificazione di documenti e testi, dimostrando da subito la sua doppiezza – cosa peraltro comune in quegli ambienti. Segretario e, come da copione, Cancelliere italiano di Ottone II negli anni 980 – 982, Giovanni onorò la coppia imperiale con una tavoletta d'avorio su cui era rappresentato il Signore Gesù Cristo che incoronava Ottone e Teofano, mentre lo stesso committente era raffigurato in ginocchio mentre contemplava la scena. Morto Ottone, Giovanni accrebbe ulteriormente il suo ascendente su Teofano come suo consigliere tra i più insigni in Italia. L'Abate voleva rafforzare l'apparato teorico della politica dell'Imperatrice, desiderosa di rifarsi sia alla tradizione germanica che a quella romana orientale e di accrescere la propria influenza nella Penisola. Nel 988 l'Imperatrice chiese e ottenne da Giovanni XV che Giovanni Filagato diventasse Vescovo di Piacenza e poi che la sede diventasse metropolitana. Anche l'arcivescovo Giovanni di Ravenna, creatura di Ottone II, acconsentì alla promozione di quella diocesi. Nello stesso anno Giovanni Filagato ottenne la responsabilità della Camera Regia di Pavia, coadiuvato dai fiduciari di Teofano, Siccio e Nano. La designazione di Giovanni, avvenuta a dispetto del candidato dell'imperatrice Adelaide, un candidato di famiglia pavese da sempre detentrici dell'incarico, fece sì che l'anziana sovrana rompesse con la nuora e si ritirasse in Borgogna, lasciando l'Italia su cui, fino a quel momento, dato il suo passato di vedova del Re Lotario e il suo ruolo di

governatrice di Ravenna, aveva avuto la prelazione nelle questioni amministrative. In seguito a ciò, il Filagato divenne il principale consigliere italiano di Teofano. Soggiornò con lei a Roma tra il 989 e il 990 e vi conobbe Giovanni XV e Adalberto di Praga. Giovanni stette altresì con Teofano a Ravenna, a Pavia e a Francoforte sul Meno, nel corso del 990. Poi ritornò a Piacenza ed ebbe l'incarico di Legato imperiale. Nel 991 Giovanni divenne ancora Cancelliere d'Italia. Nella Pasqua del 991 fu in Germania assieme al marchese Ugo il Grande di Toscana. Nel frattempo, Giovanni XV lo nominò Primicerio della Chiesa Romana, per compiacere l'Imperatrice. Questa però venne improvvisamente a mancare il 15 giugno del 991 e l'Imperatrice nonna, Adelaide, assunse la reggenza per Ottone III. La *nomenklatura* di Corte venne del tutto sovvertita e Giovanni Filagato, che pur partecipò alla consacrazione del Duomo di Halberstadt presumibilmente in qualità di legato di Giovanni XV, perse ogni incarico. Quando poi Ottone III cominciò a governare da solo, nel 994, Giovanni tentò di risalire la china, ma inutilmente. Nel 995 fu inviato a Bisanzio, assieme a Bernardo di Würzburg, per trattare le nozze di Ottone con una principessa porfirogenita. Svolsse la missione da solo, perché Bernardo morì durante il viaggio, e non ottenne nulla. Ma tornò accompagnato da Leone di Synada, legato del *Basileus* a Roma. Fu durante il viaggio che Leone, probabilmente, rivelò al Filagato che quello che era successo a Roma in quei mesi, ossia la cacciata di Gregorio V, era stato orchestrato dal Bosforo, e fu sempre allora che l'ambasciatore imperiale propose a Giovanni di diventare Papa al posto del Tedesco. I due giunsero in Italia nel novembre del 996, ma Leone andò a Roma e Giovanni a Piacenza, per non destare sospetti. In quell'anno, Gregorio V lo creò Cardinale, di un titolo sconosciuto o presbiterale o diaconale. Il Papa era molto lontano dall'immaginare la doppiezza del Filagato.

Egli infatti prese contatti sia con Ottone III che con Crescenzo II, il quale, evidentemente, fu determinante nel persuaderlo a prendere le incaute decisione che prese dopo un poco. Crescenzo infatti credeva che Ottone avrebbe fatto cadere Gregorio per Giovanni, che gli era sempre stato amico. Cominciò a diffondersi la voce dell'imminente elezione di un nuovo Papa a Roma, che determinò Gregorio V a tenere il Concilio di Pavia. Quel che Gregorio non sapeva era che il predestinato era proprio Giovanni Filagato. Recatosi a Roma col pretesto di un pellegrinaggio, tra il febbraio e il marzo del 997, il Filagato, senza che Gregorio V fosse stato nemmeno deposto, si fece eleggere Papa col nome di Giovanni XVI, favorito dal fatto di essere stato Primicerio. Egli si illudeva di potersi accreditare come Pontefice gradito sia in Germania che a Bisanzio, ma si sbagliava di grosso, anche perché oltre le Alpi egli era già impopolare tra i seguaci dell'imperatrice Adelaide.

In quanto a Bisanzio, in essa ci furono diversi atteggiamenti. Basilio II e Costantino VIII, che pensavano alla stessa maniera perché a pensare era solo il primo, puntavano su Giovanni XVI come Papa amico, se non di comodo, e avevano approvato la sua intronizzazione a dispetto di Gregorio V e, soprattutto, di Ottone III, volendo puntellare in Roma il partito nazionalista filogreco dei Crescenzi. Il Patriarca, ossia Sisinnio II (996-998), ebbe ancora un altro approccio, in quanto gli interessava solo denigrare la Santa Sede, pur riconoscendo Giovanni XVI. Infatti riesumò la Lettera di Fozio contro San Niccolò I il Grande e la rimise in circolo per sminuire il Papato in quanto tale. Mentre le armate di Basilio soggiogavano la Bulgaria, il Patriarca, che soppresse in conseguenza la Chiesa autocefala, aveva in effetti a cuore di negare per principio le antiche rivendicazioni romane sulla giurisdizione ecclesiastica dell'Illirico. Ma il più complesso di tutti nel relazionarsi a Giovanni XVI fu proprio l'uomo che l'aveva indotto a salire sul Soglio, ossia l'ambasciatore bizantino a Roma.

Leone di Synada espresse alla Corte imperiale la ferma convinzione che Giovanni XVI fosse un usurpatore destinato a cadere rapidamente, che fosse inadatto al ruolo per il suo carattere ma anche che potesse servire ad indebolire l'egemonia germanica sull'Italia, allentando ogni minaccia sui domini dell'Impero d'Oriente nella Penisola e separando Roma da Colonia, almeno fino a quando fosse durato. Ragion per cui, nonostante Giovanni XVI a Costantinopoli venisse considerato Papa legittimo, Leone non solo non gli recapitò una lettera del Patriarca ma, accortosi che la sua caduta e quella di Crescenzo II erano prossime, lasciò Roma in agosto del 997 e si recò in Germania, nell'ottobre, dall'Imperatore, per negoziare le sue nozze con una principessa bizantina, con la consegna segreta di tirarla per le lunghe. Sarebbe ritornato in Italia con Ottone III e avrebbe assistito alla rovina di Giovanni XVI, che pure aveva contribuito ad esaltare. Il pluricentenario cinismo bizantino, così come aveva creato Giovanni, lo sacrificò con indifferenza.

Tra il marzo e l'aprile del 997 Ottone III aveva già deciso di sbarazzarsi di Giovanni XVI e di Crescenzo II, per le ragioni che abbiamo visto parlando di Gregorio V. Dopo avergli espresso per iscritto la sua riprovazione, trattenuto all'inizio dalle questioni politiche tedesche, l'Imperatore passò all'azione non appena ebbe tempo e modo. Il 25 marzo Giovanni XVI fu deposto dalla carica di Abate di Nonantola. In estate, Gregorio V lo depose dall'arcidiocesi di Piacenza e riportò quella sede al rango di diocesi suffraganea di Ravenna, mentre l'antipapa venne scomunicato. Nessuno in Occidente, nemmeno gli avversari di Gregorio V, lo riconobbe e anzi fu sommerso di esecrazione. Anche un importante greco italiano, ma di tutt'altra levatura morale rispetto alla sua, ossia San Nilo di Rossano, scrisse a Giovanni XVI per rimproverargli la sua ambizione smodata, nell'estate del 997, ma non ebbe risposta. Nell'autunno del 997 Giovanni XVI, compreso che la sua posizione era disperata, marginalizzato da Crescenzo nelle cose meramente spirituali, propose all'Imperatore una resa senza condizioni, accettando anche di rinunciare al Papato. Ma la sua corrispondenza fu boicottata da Crescenzo II, che arrestò i legati imperiali, e, quando giunse a destinazione, non venne tenuta in nessun conto. Nel febbraio del 998 le sorti di Giovanni XVI e di Crescenzo II si separarono: questi si asserragliò in Castel Sant'Angelo e quegli fuggì fuori Roma, nella Campania Pontificia mentre l'esercito dell'Imperatore si avvicinava alla città. Una nuova supplica, implorante perdono, dell'antipapa non ottenne risposta da Ottone III. Giovanni ora si nascondeva in una torre fortificata non lontana da Roma.

Quando venne scoperto il suo rifugio, il Conte Bertoldo di Brisgovia lo snidò e lo condusse in città. Forse sin dalla cattura Giovanni venne orrendamente mutilato delle labbra, del naso, della lingua e delle mani, oltre che accecato. Si disse che Bertoldo, se fu lui a farlo, agisse per solo mandato del Papa, ma i premi concessigli da Ottone farebbero intendere il contrario. I due cugini spiravano vendetta. Volevano dare un segnale inequivocabile a tutti i loro nemici, fossero i greci o gli aristocratici romani o il clero ribelle della città. Saputo della caduta tragica di Giovanni, l'Abate San Nilo di Rossano, suo compatriota, salì a Roma per chiedere che l'antipapa deposto gli fosse consegnato, perché potesse vivere nel suo monastero di Gaeta. Ottone allora gli propose di stabilirsi a Roma alla guida di un monastero, dove avrebbe potuto ospitare Giovanni, ma Nilo rifiutò. Continuò a raccomandare clemenza per l'antipapa deposto, ma venne ignorato. Nel maggio del 998 un Concilio romano, nel quale l'imputato non poté parlare, depose e secolarizzò Giovanni Filagato. Sembra che allora e non prima egli fosse fatto sfilare in Roma seduto all'indietro su un asino, per completare la sua disintegrazione morale. Assistito a questo spettacolo, Nilo lasciò Roma pieno di sdegno, nel giorno della deposizione del Filagato, lanciando una

maledizione su Ottone e Gregorio, nessuno dei quali, infatti, sarebbe sopravvissuto a Giovanni. Questi venne rinchiuso in un monastero. Nel 1001 era ancora vivo e concesse ai legati della diocesi piacentina le reliquie di Santa Giustina, che si era fatto dare quand'era antipapa proprio per regalarle alla sua vecchia sede. Stando al catalogo degli Abati di Nonantola, Giovanni morì il 26 agosto di un anno imprecisato. Fu sepolto sembra in Laterano, ma appare strano che gli venisse concesso un simile onore dopo il trattamento che gli era stato inflitto. Probabilmente venne dapprima inumato in una tomba sconosciuta e, forse, dopo traslato nella Basilica, quando la dominazione dei Crescenzi si riaffermò in città, a partire dal 1003. In ogni caso, il suo presunto sepolcro lateranense è ignoto.

Se potessimo dimostrare che il "Giovanni Greco" menzionato nel necrologio di Fulda il 2 aprile del 1013 fosse lo stesso Giovanni Filagato, avremmo scoperto l'anno della sua morte, ma non capiremmo la discrepanza tra le giornate del decesso indicate dalle due fonti né la ragione della sua menzione in quella tedesca. La credenza di alcuni, ossia che il deposto antipapa finisse i suoi giorni a Fulda, è infatti priva di fondamento. Appare comunque difficile che un uomo nelle condizioni fisiche di Giovanni potesse sopravvivere per sedici anni alle tremende mutilazioni inflittele.

SILVESTRO II (2 apr. 999 – 12 mag. 1003)

-L'UOMO

Silvestro II, al secolo Gerberto, nacque intorno al 945 ad Aurillac, città dell'Aquitania, da un certo Angilberto. Egli apparteneva ad una famiglia modesta. Entrato in Saint-Gerard di Aurillac come oblato, vi fu educato nella grammatica, nella dialettica e nella retorica da Raimondo di Lavaur. Lo studio lo fece impraticare coi classici pagani e cristiani, con i grandi della letteratura e della grammatica, coi filosofi, i poeti e gli scrittori. Nell'Abbazia conobbe il duca Borrello, signore di Barcellona, Gerona, Urgel e Vich, quando questi vi si recò per un pellegrinaggio nel 967.

Nel 970 Gerberto lasciò l'Abbazia, alla volta della corte di Borrello, al quale l'Abate lo inviò perché il suo geniale monaco studiasse con profitto anche le scienze. E' falsa la notizia, peraltro tardiva, che vuole il Nostro fuggitivo in Spagna per amore di scienza. Fu così che in quel paese il futuro Papa si impadronì anche delle altre discipline liberali: la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, la musica. Lo fece frequentando le lezioni di Attone di Vich e gli ambulatori della Biblioteca abbaziale di Santa Maria di Ripoll. Qui Gerberto lesse Boezio, Isidoro, innari e antifonari copiati secondo la notazione neumatica della scuola musicale catalana. Vi conosce altresì Mirone di Gerona, Vescovo di quella città e cugino di Borrello. Mirone era un grande intellettuale, conoscitore del greco e autore di glossari e formulari. Gerberto a Barcellona conobbe altresì Sunifred Lobet, Arcidiacono di Barcellona e traduttore del trattato *De Astrologia*, sull'astrolabio, e gliene chiese una copia nel 984. Il futuro Pontefice probabilmente visitò anche Cordova, come conveniva ad un intellettuale della Penisola Iberica. Quando poi Borrello e Attone si recarono a Roma da Giovanni XIII per ottenere l'indipendenza di Vich dalla Provincia di Narbona, Gerberto li accompagnò.

Fu così che a Roma egli impressionò il Papa per la sua conoscenza della musica e dell'astronomia, tanto che Giovanni XIII lo segnalò a Ottone il Grande. Questi, sempre a caccia di intellettuali per il rinascimento culturale del suo Impero rinnovato, chiese al Pontefice di trattenerlo, onde egli potesse ascoltarlo. Borrello dovette rientrare in patria da solo, anche perché Attone di Vich fu assassinato a Roma il 22 agosto del 971. Gerberto

diede lustro alla corte di Giovanni XIII, in una città devastata dalla violenza. Subito dopo, conosciuto come previsto da Ottone il Grande, dovette recarsi alla corte imperiale.

Qui, nel 969, Gerberto divenne precettore di Ottone II, che nel 972 sposò Teofano. In occasione delle nozze, Gerberto conobbe Geranno di Reims, dotto conoscitore della dialettica. I due si scambiarono conoscenze: scientifiche il nostro e umanistiche il suo interlocutore. Fu così che in Gerberto nacque il desiderio di recarsi a Reims per approfondire le sue cognizioni e ne chiese il permesso a Ottone il Grande e a Giovanni XIII. Naturalmente a decidere fu l'Imperatore, che si separò dal suo amato intellettuale di corte per farne un importante emissario in terra di Francia.

Stabilitosi nel chiostro di Reims, Gerberto divenne maestro della Scuola abbaziale, sotto l'arcivescovo Adalberone (969-989). L'insegnamento di Gerberto durò fino al 989, anche se dal 980 al 983 si interruppe in quanto egli divenne Abate di Bobbio. Il Maestro insegnava tutte le discipline liberali, sia del Trivio che del Quadrivio, mentre leggeva e commentava Virgilio, Stazio, Terenzio, Giovenale, Persio, Orazio, Lucano, Livio e Sallustio. Alcuni di questi autori vennero riportati praticamente alla luce proprio da Gerberto. La conoscenza dei testi di Cicerone e di Aristotele conosciuti all'epoca, quella di Mario Vittorino, di Boezio e di Porfirio fece sì che Gerberto diventasse un oratore attrezzatissimo nelle sottigliezze della dialettica, dimostrandolo nella disputa con Ottrico di Magdeburgo, tenuta a Ravenna nel 980. Il futuro Papa, che era già il massimo intellettuale d'Occidente, continuava a sviluppare quanto imparato nella Spagna moresca: la numerologia, le proprietà geometriche delle figure piane e dei volumi, l'uso dell'abaco, le sfere celesti, la fisica dei corpi solidi e il loro volume. Gerberto divenne anche, come era ovvio, Cancelliere dell'Arcidiocesi di Reims e, suo malgrado, viene implicato nelle lotte politiche ed ecclesiastiche della Francia. Nel 980 Gerberto accompagnò Adalberone a Pavia e a Ravenna, per cui conobbe e impressionò Ottone II, il quale assistette alla sconfitta dialettica di Ottrico di Magdeburgo nella disputa summenzionata. Gerberto gli dimostrò che egli non subordinava la fisica alla matematica né confondeva le scienze umane e quelle divine. L'avversario si ritirò dalle contese e Gerberto venne designato, come dicemmo, Abate di Bobbio dall'Imperatore.

Gerberto accettò con gioia la nuova dignità, pensando di poter usufruire dell'immensa biblioteca monastica di Bobbio e di importarvi la sua metodologia scolastica, ma l'Abbazia, ricca e potente, era un caposaldo del potere imperiale in Italia e il nuovo Abate dovette impelagarsi in dispute di vario genere. Per esempio Pietro di Pavia, poi Giovanni XIV, tentò di sottrarre terre all'Abbazia, mentre il predecessore di Gerberto, Petroaldo, fece una sottrazione di beni. Allora l'Abate intervenne energicamente con Ottone II, ma la sua morte nel 983 lo isolò del tutto, anche perché Pietro di Pavia era diventato Papa e non poteva certo averlo in simpatia. La brevità di quel Pontificato, peraltro, non permise di smentire questo sentore. Gerberto allora, senza rinunciare al titolo di Abate, se ne tornò a Reims a fare il Maestro. Nell'abbazia avrebbe mantenuto sempre un delegato che l'avrebbe governata a suo nome.

A Reims i suoi allievi furono tra i più prestigiosi dell'epoca, tra cui Riccardo di St. Vanne (970-1046), Gerardo di Cambrai (980-1051), Fulberto di Chartres (960-1028), Richero di Reims – che poi fu suo biografo – Radulfo di Liegi, Artvigo di Sant'Emmerano, Remigio di Mettlach, Erigero di Lobbes (†1007), Adelbodo di Lobbes, Sigefredo di Reims, Roberto Capeto, Erberto di Lagny, Costantino di Fleury. Il piano di studi della Scuola di Reims era unico all'epoca, comprendendo la letteratura latina, la matematica, l'astronomia, la dinamica idraulica e molte tecniche applicate, come quelle necessarie per realizzare abaci, astrolabi, organi ad aria e orologi ad acqua. Fu a Reims, nel 984, che Gerberto scrisse un

bellissimo lamento di Gerusalemme personificata, che chiedeva il soccorso armato della Cristianità contro il dominio fatimide e che si annovera tra i testi della preistoria della Crociata. Gerberto mantenne relazioni con l'Abbazia di Bobbio e si occupò di politica, sostenendo, assieme ad Adalberone di Reims, la candidatura di Ugo Capeto al trono francese, dopo la morte del carolingio Ludovico V (987). Forse Gerberto già sperava di averne in cambio la sede di Reims, in quanto nel frattempo Adalberone era morto, ma il nuovo Re, per conciliarsi con la dinastia decaduta, decise di sostenere per quell'incarico Arnolfo, di cui abbiamo abbondantemente parlato. Gerberto, divenuto segretario del Re, affiancò allora, nella medesima funzione, il nuovo Arcivescovo. Questi però si schierò con lo zio Carlo di Lorena contro Ugo Capeto nella ripresa lotta per il trono. Nel 990 si tenne il Concilio di Senlis e nel 991 quello di Saint Basle, di cui abbiamo parlato in precedenza. Il secondo, adunatosi senza il consenso papale, ebbe in Gerberto l'estensore dei suoi canoni e vide intervenire Arnolfo di Orléans con argomentazioni antipapali e contrarie al suo omonimo di Reims che gli vennero suggerite proprio dal futuro Pontefice. Quanto Gerberto fosse antiromano non possiamo saperlo, ma è evidente che in questo atteggiamento fu piuttosto cortigiano, al netto dell'aria protogallicana che si respirava in Francia. Fu proprio a Saint Basle che Gerberto di Aurillac venne eletto Arcivescovo di Reims, senza però il consenso del Pontefice. Il dotto nuovo prelado stese una professione di fede in cui toccava, oltre ai temi classici della dogmatica, anche tutti quelli che all'epoca erano oggetto di disputa. Scrisse poi al Pontefice affermando di non aver mai cercato di succedere ad Arnolfo, da cui si era distaccato per evitare di peccare, evidentemente contro il Re. Con questo gesto Gerberto dimostrò che il suo protogallicanesimo era solo di convenienza, ma anche che la sua devozione al Papato era funzionale ai suoi interessi. Da buon francese, era più devoto alla Corona che alla Santa Sede. In ogni caso, i suffraganei di Gerberto lo descrissero prudente, docile, cortese e misericordioso. A queste qualità, che forse lo stesso Gerberto aveva suggerito di sottolineare, questi aggiungeva la sua grande cognizione canonica e teologica. In contrasto con Abbone di Fleury per questioni relative a Tours e a Saint Denis, ebbe la meglio, anche grazie all'appoggio regio. Saint Denis venne affidata a Maiolo di Cluny, perché la riformasse. Nel frattempo divampò la polemica con Roma per il Concilio di Saint Basle e, quindi, sull'elezione di Gerberto. Il Concilio di Aquisgrana, convocato dal legato apostolico Leone nel 992, andò deserto. La convocazione dei Vescovi e del Re a Roma venne boicottata dagli interessati e il Papa rifiutò di incontrare Ugo Capeto a Grenoble. Nel 994 si tenne il Concilio di Chelles, in cui si asserì esplicitamente che un Papa che contraddiceva i Padri non era migliore di un eretico. Nel 995 si celebrò il Concilio di Mouzon dove, non avendo ottenuto la condanna di Gerberto, Giovanni XV lo sospese personalmente. L'Arcivescovo così punito contestò per principio la validità della sentenza, ma l'arcivescovo di Treviri Liudolfo lo accusò di volersi ribellare al Papa. Fu così che Gerberto rinunciò a celebrare durante il Concilio che si tenne proprio a Reims nel 995, dimostrando di non voler portarsi sino al punto di rottura, che peraltro non gli conveniva raggiungere. Nel Concilio di Reims Arnolfo venne reintegrato e Gerberto fece penitenza. Gregorio V, nel Concilio di Pavia del 997, ribadì le sentenze contro Gerberto e sulla sede di Reims, la cui cattedra venne nuovamente e materialmente occupata da Arnolfo, in attesa però di ulteriori decisioni, che il Pontefice non escludeva. Nel corso del Sinodo venne censurata anche l'unione incestuosa tra Roberto di Francia e sua cugina Berta, disapprovata anche da Gerberto quando era Arcivescovo, con un gesto che gli aveva alienato la simpatia della Corona francese.

Nello stesso anno, anche per i buoni uffici di Adalberto di Praga suo fraterno amico, Gerberto venne preso da Ottone III come suo segretario. I due si incontrarono a Magdeburgo per la prima volta. Qui il segretario si diede a costruire orologi e cannocchiali e a studiare fisica e astronomia. Nel 998, quando Ottone si stabilì a Roma, volle che Gerberto diventasse Arcivescovo di Ravenna, cosa che anche Gregorio V dovette accettare e che risolse definitivamente la questione della sua elezione controversa a Reims. Nella sua nuova carica, che gli assicurava anche il potere temporale sull'Esarcato, sia pure come vassallo del Pontefice, Gerberto assumeva un ruolo chiave nella geopolitica italiana, garantendo che Ravenna orbitasse attorno alla Corona imperiale. Il nuovo Arcivescovo tenne subito un Concilio che condannò la simonia, promosse la formazione morale e culturale del clero, proibì di accettare in monastero candidati di nascita illegittima e vietò di imporre tasse ulteriori sui funerali. Toccò a Gerberto anche di accettare le dimissioni di San Romualdo di Camaldoli (951-1027) dal ruolo di Abate di Classe, per l'ostilità dei monaci. Al nuovo Abate, Pietro, Gerberto impone di giurare che rispetterà l'integrità dei beni del monastero. L'Arcivescovo coltivò anche buone relazioni con l'Abbazia di Bobbio, di cui era ancora titolare e che governava tramite il delegato Petroaldo. Sempre nel 998, Gregorio V creò Gerberto Cardinale Presbitero di un titolo ignoto, probabilmente per rafforzare i loro legami e per compiacere Ottone III. Fu il primo Cardinale francese della storia. Nel 999 morì improvvisamente Gregorio V e Ottone III, di ritorno da un pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo, decise di designare Papa proprio Gerberto. La Santa Sede ebbe così il suo primo e unico Leonardo Da Vinci.

-IL PAPA

I Romani elessero Gerberto il 2 aprile del 999, accettando senza resistenze il diritto di designazione dell'Imperatore. Oramai il Papato era completamente sotto il controllo della Corona e le opposizioni nazionaliste erano annichilite. Gerberto assunse programmaticamente il nome di Silvestro II, volendo rinnovare la collaborazione che c'era stata, secondo la tradizione, tra San Silvestro I e Costantino il Grande, ora surrogato da Ottone III.

Silvestro II si dimostrò, incredibilmente, uno strenuo assertore dei diritti del Papato. Il dossier della deposizione di Arnolfo era ora davanti alla sua cattedra ed egli avrebbe potuto decidere della sua stessa causa. A differenza del comportamento bottegaio dei peggiori Papi del secolo che andava a tramontare – come Sergio III – Silvestro ebbe un alto senso della carica e sconfessò se stesso. Autorizzò Arnolfo di Reims a riprendere la dignità arciepiscopale, annullandone la deposizione perché non approvata da Roma. In questo modo, cassò anche il suo arciepiscopato a Reims. In genere, Silvestro II fu severo con i Metropoliti e i Vescovi che non si comportavano come avrebbero dovuto. Nel 1000 compose una disputa tra Willigis di Magonza e San Bernardo di Hildesheim (993-1022).

Il Papa fu un autentico riformatore, come aveva dimostrato da Arcivescovo di Ravenna. Condannò la simonia e il nepotismo, impose il celibato ecclesiastico, rivendicò la libera elezione degli Abati da parte dei monaci. Nell'anno 1000, conformemente alle convinzioni del popolo fedele, tenne probabilmente celebrazioni importanti in Roma per il millenario della Nascita di Cristo, in concomitanza di numerosi pellegrinaggi di devoti desiderosi di avere la remissione dei peccati.

Silvestro incarnò meglio di chiunque altro l'ideale del Papa che collabora con l'Imperatore per la costruzione dell'Impero Cristiano, in una posizione politicamente subordinata ma culturalmente attiva, atta a progettare la società in costruzione. Scrisse scultoreamente che la morale e la politica dovevano armonizzarsi, che la politica era da basarsi sull'onestà e la pubblica utilità, che tale utilità non doveva essere valutata dall'opinione comune ma dalla coscienza e dalla cultura, che l'interesse pubblico era superiore al privato, che bisognava perseguire la pace tra gli Stati, combattere l'anarchia la sopraffazione e le passioni, scegliere pochi e fidati consiglieri. Era un programma per sé e per Ottone III. L'Imperatore, che era ancora molto giovane e che quindi aveva una personalità in formazione, sebbene assai spiccata, aveva una concezione altissima della sua dignità, mirava alla sovranità universale effettiva e non solo teorica, aveva una grande passione politica e una profonda ammirazione per la Roma antica, che conosceva grazie ai suoi approfonditi studi letterari, compiuti anche e soprattutto sotto Gerberto. Profondamente devoto, Ottone III frequentava Nilo di Rossano, Oddone di Cluny, Romualdo e Adalberto di Praga, che evangelizzò la Prussia orientale dove trovò il martirio nel 997. La sua presenza a Roma, tuttavia, di fatto riduceva l'autonomia del Papato in campo politico fino ad azzerarla, venendo meno al principio non scritto per cui l'Imperatore doveva risiedere fuori della città dei Pontefici. L'Imperatore invece costruì un nuovo palazzo imperiale proprio sul Palatino, dove la nobiltà germanica e quella romana dovevano ossequiarlo secondo un cerimoniale di matrice bizantina. Inoltre, di tanto in tanto, Ottone aveva già manifestato una tendenza cesaropapistica, come quando aveva controfirmato le decisioni di Gregorio V per la diocesi di Vich. Tuttavia sotto il papato di Silvestro, l'armonia tra i due fu totale.

Ottone III, per la stima che aveva per Silvestro, gli restituì la Pentapoli, che in precedenza aveva negato a Gregorio V, nel gennaio del 1001. L'Imperatore tuttavia dichiarò esplicitamente che non era una restituzione ma una donazione, in quanto egli non si sentiva obbligato da nessuna delle Promesse fatte dai predecessori – compreso il nonno – e considerava, con acume, la Donazione di Costantino un falso, anche perché non accettava la concezione patrimoniale dello Stato che essa sottintendeva, sapendo che non era appartenuta alla tradizione romana. Con una onestà intellettuale che gli fa onore, Silvestro II convenne con Ottone III che la Donazione era senz'altro falsa, nel gennaio del 1001.

I successi più significativi di Ottone e Silvestro si ebbero in Polonia e Ungheria. L'Imperatore inserì i due Stati nel quadro della sovranità feudale dell'Impero, ma non li conquistò, preferendo considerarne i sovrani *fratres et cooperatores Imperii*. Il Papa fondò l'Arcidiocesi polacca a Giezno nel 999 e quella magiara ad Esztergom – Gran tra il 1000 e il 1001. Ottone III in persona, nel 999, portò la bolla papale di fondazione di Giezno al duca polacco Boleslao ([967] duca dal 992 al 1025, re dal 1025 alla morte [1025]), nel quadro di un pellegrinaggio fatto in quella città alla tomba di Sant'Adalberto. L'Imperatore avrebbe voluto conferire a Boleslao il titolo di Re o di Patrizio, se non almeno confermargli quello di Duca, ma il suo rifiuto di consegnargli le spoglie mortali di Adalberto dissuase Ottone da questo progetto, che anche Silvestro II aveva caldeggiato, in quanto il Santo doveva essere seppellito a Roma. Alla fine Boleslao consegnò un braccio del Martire, che venne portato e venerato nell'Isola Tiberina, nella Chiesa di San Bartolomeo, dove Adalberto era vissuto per qualche tempo.

Fu Silvestro a inviare la corona al re d'Ungheria Santo Stefano I ([969] Gran Principe dal 997 al 1000/1001; poi Re dal 1001 al 1038), così da gettare le basi della sovranità feudale del Papato sul paese, anche se all'epoca, come ho appena detto, essa spettava all'Impero, anche perché fu Ottone a nominare Stefano Re. Il Papa inviò quindi la corona con un gesto

spirituale, che andava a coonestare quello politico compiuto dall'Imperatore, quale capo temporale del mondo cristiano, nell'ammettere tra i suoi vassalli il Re magiaro. Nel 1001 Ottone III incontrò Pietro II Orseolo per convincerlo a riconoscere la sua sovranità, essendo stato impressionato dalla vittoria veneziana sulle coste dalmate, assoggettate così a Venezia, ma non riuscì a farlo. Pietro preferì mantenere il riconoscimento formale della sovranità di Basilio II, sovrano potente ma remoto. Sempre nel 1001, gli ambasciatori di Ottone e presumibilmente di Silvestro arrivarono a Kiev per legare il Granducato della *Rus'* all'Impero Germanico. Nello stesso anno, nel Concilio di Todi tenuto a Natale, Papa e Imperatore decisero di consacrare San Bruno di Querfurt (974-1009) come arcivescovo per le missioni orientali. L'ordinazione ebbe luogo a Roma nell'autunno del 1002. La città, grazie al Papa e all'Imperatore, era tornata come non era da secoli, al centro del mondo intero. Ottone, mettendo il suo potere al servizio della Chiesa, pur affermando ancora il suo primato su di essa, di fatto ne preparava l'innalzamento sull'Impero. Egli infatti si intitolò "Servo di Gesù Cristo", come gli omologhi bizantini, ma anche "devotissimo e fedele dilatatore delle Sante Chiese" e "Servo degli Apostoli".

I Romani non apprezzarono tuttavia né Silvestro né Ottone. Se i tedeschi consideravano il giovane Imperatore un sognatore che trascurava le fondamenta del suo dominio, avendo messo la sede del suo governo in Roma, i romani lo consideravano un despota straniero, che non solo aveva tolto loro ogni autonomia, ma aveva sottratto alla loro nazione persino il Pontificato. Nel febbraio del 1001 riesplose quel nazionalismo che Ottone pensava di aver seppellito con Crescenzo Nomentano. Roma aveva debellato una rivolta a Tivoli, ma l'Imperatore e il Papa avevano deciso di non distruggerla. La cosa dispiacque ai Quiriti e fu strumentalizzata dai circoli dell'opposizione. Una forte rivolta costrinse i Due Soli a lasciare Roma. Ottone III non aveva intenzione di lasciar correre e si preparava a far fare ai ribelli la fine che aveva riservato a quelli del 998, ma il 23 gennaio del 1002 contrasse inopinatamente le febbri malariche e morì prematuramente a ventidue anni, ancor più giovane e sfortunato del padre, peraltro senza eredi diretti, nei pressi di Civita Castellana, nel castello di Paterno.

In Roma queste circostanze permisero l'instaurazione di un governo indipendente, retto da Giovanni II Crescenzo ([?] 1003-1012), figlio del Nomentano, il quale assunse il titolo di Patrizio, quasi sicuramente per concessione di Basilio II. Intelligentemente, Giovanni II permise a Silvestro II di tornare a Roma e di reggere spiritualmente la Chiesa. Il distacco dimostrato da Silvestro II verso il potere temporale rese possibile questa coesistenza, in quanto Papa e Patrizio non si percepivano come rivali, anche se il primo riteneva che Roma dovesse avere un Imperatore. Silvestro II ebbe ancora tempo di occuparsi degli affari del Regno di Francia, minacciando coloro che attentavano alla sua pace interna. Il Papa morì dopo un anno di pacifica e mesta coabitazione col Patrizio, il 12 maggio del 1003, nel Palazzo del Laterano. Si era sentito male il 3 del mese, mentre celebrava in Santa Croce in Gerusalemme, e non si era più ripreso. Venne seppellito dapprima in Vaticano e poi in San Giovanni in Laterano ed ebbe una splendida epigrafe sepolcrale solo nel 1009, per volontà di Papa Sergio IV. Nel 1648 il sepolcro di Silvestro fu aperto e per un attimo gli astanti poterono vedere il suo corpo perfettamente conservato in una condizione anaerobica. Poi l'ingresso dell'aria nel sarcofago, come per gli antichi Faraoni, dissolse immediatamente l'esile trama delle sue spoglie.

Silvestro fu un grande uomo di stato che accettò di stare un passo indietro rispetto al suo intraprendente pupillo Ottone III. Anche da Papa si mantenne in contatto coi dotti suoi contemporanei, tra cui il suo allievo Bernellino e Noktero di Liegi (930-1008), e venne

universalmente ammirato per la sua immensa cultura e la versatilità del suo vivacissimo intelletto. La sua biblioteca, il suo archivio, i suoi disegni e i suoi manufatti tecnici arrivarono a Roma e vi impressero un impulso culturale senza precedenti. La sua conoscenza della musica diede l'impulso alla composizione di liturgie cantate in onore dello Spirito Santo e dei Cori Angelici. Il Papa in persona trovò il tempo di dedicarsi allo studio dell'abaco e della geometria. Due iscrizioni trecentesche di Santa Croce in Gerusalemme commemoravano la sua immensa sapienza.

In seguito la straordinaria ascesa ecclesiastica di Silvestro, appaiata all'unicità della sua posizione intellettuale, fecero nascere l'incredibile leggenda che egli avesse ottenuto le promozioni di Reims, Ravenna e Roma – le tre R della sua vita, come scrisse Eldgardo di Fleury – grazie all'appoggio del demonio.

-L'INTELLETTUALE

Per la prima volta dai tempi di Gregorio Magno, un Papa lasciava ai posteri una biblioteca ricchissima, composta da testi scritti prima ancora del Pontificato: *Geometria, Liber de rationali et ratione uti, Epistolae, Opera mathematica, Acta Concilii Remensis ad Sanctum Basolum, il Libellus de corpore et sanguine Domini* (attribuitogli, ma in realtà di Erigero di Lobbes), *Sermo de informatione episcoporum, Decreta, Diplomata*.

Gerberto aveva un animo romantico che si manifestò nell'uso di mandare messaggi nella bottiglia per le amicizie lontane, che rivelano la sua attitudine alla riflessione esistenziale e alla profondità dei sentimenti. Egli fu, come Benedetto XVI nella nostra epoca, un intellettuale che intersecò nella sua persona l'attitudine preferenziale alla speculazione e l'impegno per il mondo e la Chiesa, inteso come un dovere. Gerberto incarnò il modello dell'intellettuale precopernicano nel modo più perfetto per la sua epoca, lasciando un ricordo che si prolungò fino all'età moderna.

Troppo geniale per non essere unico, alla fine subì il trattamento di tanti grandi da parte dei nanetti che li circondano, ossia divenne suo malgrado protagonista di quella leggenda sulfurea di cui ho fatto cenno, composta nella fattispecie anche da una parte che attribuiva la sua sapienza ad arti occulte. Scrittori inglesi del XII secolo gli attribuirono il possesso di una magica testa parlante ch'egli avrebbe consultato prima d'ogni impresa o decisione. Erano in realtà delle naturalissime ma raffinate eliopile, ossia recipienti riempiti in parte d'acqua che, fatta bollire, producevano sibili dalle fessure, costruite da Gerberto stesso. Altri lo descrissero come un mago in grado di aprirsi misteriosi passaggi per introdursi nei sotterranei della Roma antica dove avrebbe scoperto i tesori d'Ottaviano; altri ancora lo dissero schiavo del maligno che, in forma di donna, lo aveva sedotto, un po' come un novello Salomone che, all'apice del sapere, si traviò con le concubine pagane. Fu, anche in questo, il primo tra tutti a incarnare il mito dell'intellettuale traviato, del cosiddetto Aristotele cavalcato dalle passioni. In quanto poi alla sua conoscenza della fisica, alimentò l'immagine del sapiente che varca i confini della conoscenza posti da Dio e che forgia una scuola di prometeici studiosi. Guglielmo di Malmesbury, nel XII sec., scrisse che Gerberto possedeva un libro di negromanzia. La sua immagine suggestionò gli intellettuali fino al XX sec. con condanne, difese e leggende. Alla metà del Cinquecento era ancora possibile ammirare a Tivoli un organo e un orologio ad acqua costruiti da Gerberto, mentre a Ravenna era ancora visibile una grande clessidra opera sua.

Ma chi fu realmente l'intellettuale Gerberto? Alcune cose su di lui le abbiamo già evidenziate: la sua formazione cosmopolita, che aveva oltrepassato persino i confini della

Cristianità, e la sua cultura enciclopedica, nel vero senso del termine, in quanto abbracciava tutte le discipline della sua epoca. Egli insegnava la retorica a partire dai classici e la dialettica tramite le *Categorie* e il *De Interpretatione* di Aristotele e tutti i Commenti di Boezio sulla Logica dello Stagirita. Il Maestro leggeva e spiegava le frasi, commentando scolasticamente – un secolo e mezzo prima della Scolastica – l'*Isagoge* di Porfirio, dapprima nella traduzione di Mario Vittorino e poi in quella di Boezio. Poi spiegava tutte le opere di Aristotele: le *Categorie*, il *De Interpretatione*, i *Topici* nella traduzione di Boezio. Sulla logica verte l'opuscolo gerbertiano *De Rationale et Ratione Uti*, sulla validità logica della proposizione. Il razionale si serve della ragione laddove, contrariamente alle regole, il predicato sembra meno universale del soggetto. Nel trattato sulla geometria e in quello sull'astrolabio è scoperta, in Gerberto, l'influenza della scienza araba. Tutto questo attesta che la rinascita dell'enciclopedismo classico avvenne sin dalla fine del X sec.

Nella sua produzione letteraria Gerberto saccheggia i classici pagani senza il bigottismo di tanti intellettuali cristiani. Il futuro Papa collezionava e raccoglieva manoscritti e conservò opere importanti ai posteri, come molte orazioni ciceroniane. L'*Achilleide* di Stazio gli venne regalata in cambio di una sfera astronomica. Ottenuto il manoscritto e constatata l'incompletezza – che si doveva all'Autore classico e non al donatore – Gerberto, che non lo sapeva, reagì donando una sfera più scadente. I suoi emissari percorrevano letteralmente tutta l'Europa per trovare manoscritti, tra i quali particolarmente ricercato fu il commento di Eugrafio a Terenzio. Gerberto formulò la massima di non dover mai separare l'arte del ben parlare con quella del buon vivere, riprendendo lo spirito di Quintiliano: *Cum studio bene vivendi semper coniunxi studium bene dicendi.*
